



L'UNITÀ EUROPEA

Gennaio-Febbraio 1945

VOCE DEL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

N. 8

SAN FRANCISCO E L'ITALIA CONSUNTIVO

Le decisioni prese a Yalta dalla conferenza delle tre Grandi Potenze sono state accolte dall'opinione pubblica dell'Italia che combatte con un miscuglio abbastanza complesso di sentimenti, che val la pena di chiarire agli stessi italiani.

Per un certo tempo è stata posta con una innegabile tensione ansiosa la domanda: « Andrà l'Italia a San Francisco? » e l'opinione media raccolta qua e là fra partigiani e antifascisti si sarebbe potuta riassumere nel soliloquio seguente:

« La Turchia e l'Egitto potranno andare a S. Francisco perchè dal primo marzo faranno anche loro la guerra ai tedeschi e ai giapponesi — ma noi qui nell'Alta Italia son diciotto mesi che la facciamo la guerra ai tedeschi — son diciotto lunghi mesi che facciamo la vita grama dei partigiani con tanti compagni morti e tante botte, anche, date ai tedeschi e ai fascisti. Lo so bene che prima Mussolini ci ha fatto fare la guerra contro gli Inglesi, che noi non volevamo fare, e contro i Russi che non ci avevano mai fatto niente e che sono stati sempre generosi con noi, ma adesso son diciotto mesi che questa guerra contro i Tedeschi e gli sbirri fascisti la facciamo proprio perchè la vogliamo fare noi. Io credo che non si deve dimenticare che da diciotto mesi venticinque milioni di Italiani, qui nel nord dell'Italia, vivono come vivono i Norvegesi e gli Olandesi e come hanno vissuto i Francesi — e sono la parte dell'Italia che ha sempre diretto il paese, nel bene come nel male. A me sembra che tutta la radio in italiano dall'Europa libera è fatta più per gli Italiani del sud, che non hanno le brigate nere e le SS, e la gente massacrata a Giaveno proprio come a Oradour, che per noi che facciamo questo calvario, non credo peggio degli Olandesi e dei Belgi e dei Danesi.

Insomma io credo che di danno ai nazisti ne avremo fatto di più noi di quanto ne potranno fare mai i Turchi e gli Egiziani. E così mi piacerebbe vedere a San Francisco qualcuno che rappresenti il popolo italiano, e che dica che ci sentiamo proprio cittadini dell'Europa che ha sofferto e combattuto e del mondo che deve rinascere libero dal timore e dal bisogno ».

Vi è senza dubbio fra coloro che volontariamente si sono decisi ad addossarsi tutti i rischi della vita clandestina e della guerra partigiana nell'Italia Settentrionale il desiderio intenso di uscire dai termini, non meno falsi per essere tradizionali, di considerare la posizione dell'Italia nell'Europa e nel mondo. Vi è cioè un reale desiderio di pensare all'Italia nell'Europa e nel mondo in termini di solidarietà e collaborazione europea e mondiale senza gonfiare la sua posizione ad un'importanza che essa non ha, come il fascismo aveva insegnato da vent'anni, e senza credere che gli altri paesi siano necessariamente degli invidiosi, dei nemici e degli strangolatori del proprio come il nazionalismo aveva insegnato da sempre.

Psicologicamente tuttavia gli antichi veleni sono ancora all'opera e non è quindi senza passionalità e senza le vampate di una suscettibilità nazionale ipertesa che i bollettini di Yalta sono stati accolti e che gli atti internazionali che si possono chiamare il preludio della Conferenza di San Francisco sono stati commentati.

Gli inviti diramati dagli Stati Uniti in nome proprio e della Gran Bretagna, Russia e Cina rispondono proprio alla domanda del combattente della Resistenza Italiana. Nè i paesi neutrali, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera e Argentina, nè le nazioni antiche aderenti all'Asse, Bulgaria, Finlandia, Italia, Romania e Ungheria parteciperanno alla Conferenza di San Francisco, la Francia che non ha preso parte nè alla redazione delle proposte di Dumbarton Oaks, nè alla Conferenza di Crimea, vi sarà a titolo di potenza invitata e non di potenza invitante, la Polonia sarà presente solo se il Governo di Unità Nazionale deciso a Yalta sarà costituito in tempo utile e infine la Danimarca, pur essendo nazione alleata non potrà essere presente perchè il suo governo costituzionale non è in grado di funzionare. In totale 45 nazioni saranno invitate alla Conferenza di San Francisco.

Conferenza mondiale dunque quella di San Francisco ma contemporaneamente conferenza a cui saranno presenti i rappresentanti della maggioranza dei 525 milioni di abitanti di cui si compone l'Europa. Conferenza delle potenze vincitrici dell'immane

confitto dal quale usciamo, quella di San Francisco, ma contemporaneamente conferenza in cui la presenza di nazioni come la Norvegia, l'Olanda, il Belgio, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, la Grecia e la Francia — dapprima vinte e poi martoriate dall'idra nazista e fascista — è garanzia che la voce della solidarietà continentale europea si farà sentire — e con essa si farà sentire la voce, la voce unica ed europea soltanto, dei Movimenti di Resistenza. A queste nazioni noi, combattenti antifascisti, antimonarchici, antireazionari, e veramente democratici, progressisti ed europei della Resistenza Italiana chiediamo di voler anche parlare in nostro nome. Meglio non potremmo essere rappresentati.

Sentimentalmente capiamo il desiderio inespresso dei partigiani e simpatizziamo con esso, ma gli eventi in Italia negli ultimi tempi ci fanno preferire che, malgrado diciotto mesi di vita partigiana e clandestina, di lotte, di pericoli e di lutti che ci segnano con le rughe indelebili del dolore, questi eventi ci fanno preferire che l'Italia debba imparare con una lunga espiazione che vent'anni di furore antieuropeo, vent'anni di follia nazionalista sabauda-fascista non si dimenticano con un giro di valzer luogotenenziale. La lotta partigiana contro i nazi-fascisti non è che il primo principio del nostro riscatto, il quale dovrà passare per molte fasi, dalla Costituzione al radicale rinnovamento istituzionale dello Stato, dalla punizione effettiva dei criminali collaborazionisti e neofascisti all'effettivo ripulirsi dei residui di nazional-fascismo; dall'effettivo esercizio della democrazia rispecchiantesi in autogoverno popolare di regioni dotate di larghe autonomie locali, all'affettivo esercizio di una politica estera europea, cioè non nazionalista nè revanchista. Quando tutto ciò sarà realtà di vita in Italia allora potremo chiedere, con la coscienza tranquilla verso noi stessi, di tornare ad essere una nazione europea. Ma per ora questa coscienza tranquilla l'hanno soltanto un'infima minoranza di scontenti partigiani e a Roma i Reali Carabinieri fanno scappare il criminale di guerra Mario Roatta mentre a Napoli pare che quattro studenti abbiano ripreso a berciare chissà quali scenenze sull'Istria. — No — meglio essere assenti se siamo ancora così lontani dalla maggiore età.

Questa totale mancanza di illusioni su noi stessi ci permette di esprimere le nostre preoccupazioni riguardo ad altri — riguardo alla Francia ufficiale. Troppo nazionalismo e troppo poca « Resistenza » nella politica estera francese in questi ultimi tempi. Riappare l'illusione che possa essere un qualsiasi tracciato della frontiera orientale a poter dare « sicurezza » alla Francia — fatale illusione — la sicu-

(Segue a pag. 2)

Movimento Federalista Europeo

Più la guerra continua, più il mondo va verso la distruzione e più l'ideale federalista appare il solo che possa risolvere i problemi della pace e permettere la ricostruzione.

È necessario divulgarlo ovunque ci si trovi e specialmente fra coloro che, per stanchezza della guerra, per i sacrifici compiuti e le sofferenze sopportate, sono divenuti indifferenti o scettici sul destino degli uomini, e sul loro progresso. La conoscenza del problema federalista, le prospettive della soluzione federalista, serviranno a ridar loro fiducia e, ponendosi al servizio di una buona causa, a sentirsi ancora utili.

È necessario divulgarlo tra coloro che dalla guerra e dalle sue conseguenze sono stati toccati in misura ancor lieve perchè non si astengano dall'inserirsi al più presto in quella solidarietà collettiva la quale nella giustizia, nella libertà, nell'unità democratica dell'Europa, è la sola forza capace di far cessare, di là dal termine delle ostilità militari, la guerra che è negli spiriti, nei loro egoismi ed interessi, e di creare una pace duratura. In Europa, febbraio 1945.

Da una circolare del Centro Permanente di Collegamento del Movimento Federalista Europeo.

Cosa ne è del federalismo nei partiti politici italiani alla fine del 1944?

Il rinnovamento politico si avrà in Italia se i partiti politici saranno disposti ad introdurre nella loro condotta dei criteri nuovi, di maggiore serietà e concretezza. Ora la serietà politica vuole che il programma di un partito sia effettivamente rispondente all'azione che concretamente il partito svolge e ne rispecchi la costruzione. Purtroppo però la lunga consuetudine colla demagogia fascista, ha finito per introdurre nelle formazioni politiche presso di noi l'abitudine di considerare i programmi come qualcosa di a sè stante rispetto all'azione realmente svolta dai partiti. E naturalmente ai programmi ci si riferisce sempre quando si vuole attrarre o persuadere. Accade perciò che i programmi dei partiti, salvo poche differenze, si rassomigliano di molto, in quanto rispecchiano tutti i motivi di attrattiva che comunemente si giudicano adatti a persuadere la gente a dare la propria adesione; c'è una sorta di formulario di moda, un complesso di slogan cui difficilmente i programmi dei partiti si sentono di rinunciare.

Molti fissano oggi l'attenzione sui programmi dei partiti; occorre invece fissare l'attenzione sulla concreta politica svolta dai partiti, sugli atteggiamenti che essi assumono di fronte alle questioni da risolvere giorno per giorno. Ed allora si sarà in grado di giudicare la vera linea politica e le distanze che separano le varie linee politiche dei partiti.

Scendiamo subito ad una esemplificazione: il motivo federalista compare in quasi tutti i programmi dei partiti politici italiani; in particolare la democrazia cristiana include fra le mete della sua azione politica, fin dalle prime sue enunciazioni, subito dopo il 25 luglio, la realizzazione della federazione europea, in ciò richiamandosi naturalmente alle molteplici affermazioni di papa Pio XII, nonchè alla tradizione più recente del pensiero politico cattolico; più recentemente abbiamo letto delle esplicite dichiarazioni federaliste da parte del partito liberale e in particolare da parte dei giovani appartenenti al partito liberale. Anche il partito socialista, in una recente sua precisazione programmatica, ha affermato la necessità di lavorare per la federazione europea; è noto come il partito d'azione abbia posto l'esigenza federalista al centro del suo programma e della sua azione politica. Anche il partito comunista, come risulta dalla sua lettera aperta di risposta alla lettera aperta del partito d'azione sulla federazione europea. Sicchè tutti i partiti facenti parte del C.L.N. nei loro programmi pongono anche il motivo della federazione europea; segno evidente che si ritiene che il motivo federalista sia una delle attrattive più rilevanti per l'opinione politica del nostro tempo.

Siccome, in realtà, le forze politiche italiane si muovono su strade che non sono precisamente le stesse nei confronti della costruzione dello stato nazionale e federale, è ben legittimo il sospetto che, sotto l'identica enunciazione federalistica, si nasconda la mancanza di coerenza fra l'enunciazione programmatica e la politica effettivamente condotta quotidianamente. Vogliamo qui accennare ad un punto in cui, a nostro avviso, tale mancanza di coerenza risulta troppo evidente per non dover essere denunciata, a scanso di dannose illusioni.

Sia nell'Italia liberata come in quella occupata, si è venuta recentemente e si viene anche presentemente discutendo la maniera di addivenire al rinnovamento dello stato e della vita politica. Ora le forze politiche raccolte nei partiti hanno assunto e vanno assumendo sempre più chiaramente in proposito due atteggiamenti ben distinti. Indubbiamente la ricostruzione dello stato si presenta come il problema centrale dell'odierna situazione politica per tutti i partiti. Senonchè per gli uni la ricostruzione va fatta con un profondo rinnovamento, mentre per gli altri va fatta soltanto come una restaurazione di situazioni pre-fasciste. Collo stato fascista è crollato, in verità, anche il vecchio stato italiano risorgimentale ed il processo rivoluzionario si è venuto raccogliendo in organismi popolari che, per quanto embrionali, sono suscettibili di ampio sviluppo. Alludiamo evidentemente ai C.L.N.; ricostruire lo stato pertanto significa appoggiarsi sui C.L.N. e farne il fulcro della nuova struttura democratica. Ma, di

fronte ai C.L.N. stanno i prefetti, le vecchie istituzioni dello stato pre-fascista, l'accanimento burocratico e governativo, il vecchio costume del gioco politico dentro una gabbia sostanzialmente dittatoriale. Ecco la radice del dualismo che divide i partiti politici: coloro che sostengono l'ordine legale pre-fascista e, per esprimerci semplicemente, la priorità legale dei prefetti, e coloro che riconoscono l'autorità rivoluzionaria del C.L.N.

Ora sostenere l'ordine legale pre-fascista significa sostenere lo stato accentrato ed accentratore, lo stato in cui il popolo non gode di effettivi diritti politici, lo stato che viene manovrato dal militarismo, dalla burocrazia e dalle caste privilegiate. Su queste basi non può aversi che uno stato fascista, ossia uno stato a sfondo nazionalistico e dittatoriale, in cui i problemi della vita collettiva vengono risolti da ristrette sfere di « specialisti » del politicantismo; si avrà allora uno stato in cui non si rispetterà la pluralità dei centri di interesse; esso, per conseguenza, non sarà per nulla disposto a rinunciare ad una parte della sua sovranità, dal momento che tutti i suoi sforzi sono rivolti alla creazione d'un assolutismo statale. Potrà nascere la federazione europea da uno stato così fatto o da una serie di stati così fatti? Potrà nascere un'intesa di potenze, svolta attraverso i cunicoli della diplomazia; e tale intesa sarà influenzata dalle correnti che detengono le redini dello stato, escludendone le correnti popolari. Da stati così congegnati potrà rinascere al più una nuova società delle nazioni, come intesa di governi e di cricche governative, non come intesa di popoli. Bisogna dunque stabilire con esattezza la continuità che esiste fra il ristabilimento dell'autorità e della legge secondo le istituzioni dello stato pre-fascista, il ritorno allo stato accentrato, militarista, nazionalista, burocratico, ed il conseguente necessario fallimento di ogni tentativo federalistico.

La federazione europea non può nascere che come intesa di popoli, al di fuori delle combinazioni diplomatiche; e perchè i popoli possano addivenire ad un'intesa, bisogna che la loro voce abbia modo di affermarsi; perchè ciò avvenga, occorre che sia distrutta tutta la vecchia impalcatura statale. Allora soltanto il nazionalismo verrà tagliato alle radici.

Come si può, se così stanno le cose, sostenere da uno stesso partito da una parte la necessità di formare la federazione europea e dall'altra la necessità di tornare al vecchio ordine legale pre-fascista, senza compromettere gravemente la coerenza del proprio atteggiamento? La verità è che l'enunciazione federalistica si affida al programma, mentre l'enunciazione conservatrice nei confronti delle vecchie istituzioni si manifesta concretamente negli atteggiamenti politici di ogni giorno. Ed allora bisogna dire che l'enunciazione federalistica è astratta, mentre concreta è solo la tendenza conservatrice. E siccome è inutile che mi si faccia un lungo e bel discorso sulla virtù, se poi non mi si dimostra il valore concreto che si attribuisce nella vita alla virtù con degli esempi di virtù vissuta; così è inutile che si facciano degli sproloqui sul federalismo, se poi non si mostra di essere disposti a viverne le premesse nei concreti atteggiamenti politici. Allora il federalismo diventa una formula convenzionale, vuota di significato costruttivo.

La democrazia cristiana, a Roma coi suoi organi di stampa e col suo effettivo atteggiamento politico, nell'Italia occupata coll'enunciazione del suo punto di vista sul problema dello stato (nella lettera di risposta alla lettera aperta del partito d'azione), si viene schierando nettamente per la restaurazione del vecchio stato pre-fascista. Basti accennare agli articoli indubbiamente autorevoli di Gonella nel *Popolo* di Roma, nei quali l'azione dei C.L.N. per il rinnovamento politico italiano viene definita « atto di disfattismo », « pietoso e deleterio scandalo »; basti ricordare che appunto il *Popolo* di Roma è giunto a definire i C.L.N. (e il riferimento va particolarmente al C.L.N. toscano che, fra tutti quelli dell'Italia liberata, unico ha mostrato una certa energia di azione) « nuove associazioni combattentistiche di tipo fascista ». E per non lasciarci fuorviare nel giudizio, preferiamo riferire le parole di *Voce Operaia* settimanale romano del partito della sinistra cristiana; nel numero del 20 novembre 1944, vi si legge: « La democrazia cristiana si è rivelata tra i più ardenti sostenitori di un ristabilimento dell'autorità e dell'impero della legge per mezzo delle istituzioni dello stato pre-fascista ». Ed aggiunge: « Ma proprio perchè queste sono in dissoluzione l'appello suona astratto, vuoto, senza persuasione; richiamarsi alla legge, allo stato, senza riconoscere quelle forze che solo possono loro dare vigore ed autorità, significa fare il gioco delle forze reazionarie che si servirono già del vecchio stato e della vecchia legge ». Se poi ascoltiamo il monotono richiamo all'ordine (al cosiddetto ordine) nella lettera della democrazia cristiana di risposta a quella del partito d'azione e il suo netto rifiuto a procedere sulla via del rinnovamento, dobbiamo convincerci che il complessivo atteggiamento

del partito democratico cristiano è per la restaurazione e non per il rinnovamento. Osservazioni analoghe e conclusioni identiche si potrebbero fare per quanto concerne il partito liberale, preoccupato che determinati bocconi della vecchia impalcatura vengano salvati a ogni costo, nonostante la pessima prova che essa impalcatura ha dato durante un trentennio.

Questa è dunque la linea concreta assunta da alcune forze politiche italiane sul problema dello stato; altre forze politiche hanno assunto, come è noto, un atteggiamento del tutto diverso. È certo che la federazione europea si può trovare sulla strada di questo secondo atteggiamento. Col primo atteggiamento non si andrà molto lontano, in verità; si arriverà, al massimo, dopo notevoli sforzi, sia in terreno nazionale come in terreno internazionale, al 1919. E di federazione europea non si avrà che il vuoto simulacro.

Quello che si dice del contrasto fra varie forze politiche italiane si deve ritenere valido anche per il contrasto fra varie forze politiche europee; guardando dentro l'ambito delle varie nazioni, si riscontra una situazione analoga.

È nostro dovere lavorare perchè le forze del rinnovamento sia italiane che europee abbiano il sopravvento netto e decisivo; costruendo così per una genuina democrazia, costruiremo anche per la federazione europea. Altrimenti, potremo ben mille volte, nelle nostre enunciazioni programmatiche, proclamare per la federazione; sarà un vuoto esercizio di retorica.

Proc.

SAN FRANCISCO E L'ITALIA

(Continuazione da pag. 1)

rezza e l'avvenire della Francia sono gli Stati Uniti d'Europa — perchè la Francia — la « grande nation » che ha saputo sotto l'oppressione hitleriana vedere se stessa come la prima delle piccole nazioni del continente, non prende risolutamente la guida nella strada che conduce all'Unione Federale? Perchè De Gaulle che ha saputo vedere su scala globale il 18 giugno 1940 non avrebbe, oltre a questa, che la scala francese e non saprebbe vedere a scala europea?

Perchè il rifiuto di sottoscrivere le proposte di Dumbarton Oaks, che ha escluso la Francia dalle nazioni invitanti, è basato solamente sul fatto che l'impiego della forza armata richiede l'assenso della totalità dei componenti il Consiglio di Sicurezza e che quindi l'adesione della Cina ritarderebbe di troppo l'incursione aerea punitiva-preventiva su Monaco di Baviera? Perchè il rifiuto non deve provenire dal fatto che le proposte di Dumbarton Oaks lasciano intatta nella sua assoluta sovranità dello stato nazionale mantenendo così la principale fra le cause di guerra?

La Conferenza di San Francisco il cui scopo ufficiale è quello di fondare lo Statuto di un'organizzazione internazionale destinata a mantenere la pace e la sicurezza internazionali, ha due premesse fondamentali: da un lato le proposte di Dumbarton Oaks, dall'altro il compromesso raggiunto a Yalta l'11 febbraio 1945 fra Churchill, Roosevelt e Stalin sul metodo di voto nel Consiglio di Sicurezza, composto, come si ricorderà, da 11 potenze, di cui cin-

que (Stati Uniti, U.R.S.S., Gran Bretagna, Francia e Cina) membri permanenti, e sei membri elettivi, la cui presenza nel Consiglio non si protrarrà oltre due anni consecutivi. Ecco il testo di questo compromesso:

1) ogni potenza facente parte del Consiglio di Sicurezza ha diritto ad un voto;

2) sulle semplici questioni di procedura il Consiglio di Sicurezza decide alla maggioranza di 7 su 11;

3) in tutte le altre questioni più importanti il Consiglio decide pure a maggioranza di 7 su 11, ma tra i 7 voti favorevoli devono essere contenuti quelli di tutt'e cinque le grandi potenze membri permanenti;

4) nel dirimere una disputa in cui sia coinvolta una grande potenza questa non può votare anche se è membro permanente;

5) se devono essere decise delle sanzioni, ognuna delle grandi potenze, membri permanenti, ha diritto di veto.

Quest'ultima clausola significa che non si possono imporre sanzioni ad una qualsiasi delle cinque grandi potenze, o, in altre parole, che l'organizzazione internazionale quale uscirà dalla Conferenza di San Francisco durerà fin che dura l'accordo fra le cinque grandi potenze, e non oltre.

Perciò ci troviamo a dover ripetere qui quanto dicemmo a chiosa delle proposte di Dumbarton Oaks: su scala mondiale ove per ora una Federazione generale non è pensabile dato che si vuol mantenere l'intangibilità della sovranità nazionale e l'esigenza che l'organismo internazionale abbia a sua disposizione la facoltà di far uso della forza armata si vede difficilmente cosa si potrebbe escogitare di meglio dell'organismo, ormai completo in ogni sua articolazione, che verrà proposto a S. Francisco. Bisogna riconoscere che gli sforzi di Churchill, Roosevelt e Stalin per creare qualcosa di vitale e funzionante sono veramente ammirevoli per il loro impegno, che l'energia con la quale gli statisti si adoperano a galvanizzare le opinioni pubbliche dei rispettivi paesi le quali li seguono, compatte e decise, sono qualcosa di nuovo e veramente segno di un futuro in cui il mondo non si lascerà trascinare abulico senza reagire preventivamente, a troppo costosi conflitti armati. Infine bisogna affermare che l'intelligenza, l'energia e l'acume spiegati da Roosevelt per cercare di evitare alcuni degli errori del 1919 ed al realismo illuminato di larga e comprensiva visione di esigenze costruttive, politiche, sociali ed umane di cui egli fa costantemente prova perchè si superino i concetti fatali di sfera d'influenza e di accordi bilaterali della diplomazia europea tradizionale in favore della creazione di una vera *comunità internazionale*, sono uno spettacolo mirabile in cui si rivela una tempra di uomo di Stato veramente grande su scala mondiale e veramente all'altezza del suo compito, certo assai più del suo predecessore di cinque lustri or sono.

Su scala europea noi riaffermiamo l'esigenza che questa sanguinante e affamata Europa in rovina si raccolga in se stessa e veda, in un convegno in cui i rappresentanti di coloro che più hanno sofferto e più hanno lottato, i rappresentanti cioè della Resistenza, si trovino ad accomunare il frutto delle loro esperienze, a che punto siamo di una solidarietà che, nel superamento dei nostri troppo angusti e già maledicenti stati nazionali, ci indichi la via di quell'Unione federale, sola ancora di salvezza del nostro continente.

5 marzo 1945.

Adesioni repubblicane e mazziniane

La Federazione Piemontese del Part. Repubb. Italiano si richiama

ad oltre un secolo di pensiero e di azione del partito, improntato a sensi di solidarietà internazionale esplicitati nelle associazioni, nei consessi, nella stampa;

a Giuseppe Mazzini che propugnò per tutta la sua vita d'apostolato e di lotta l'alleanza repubblicana dei popoli per cui le patrie libere confluissero nell'umanità e ne iniziò la pratica attuazione affiancando alla « Giovine Italia » la « Giovine Europa » (1834); al « Comitato Nazionale Italiano » il « Comitato Democratico Europeo » (1849) e costituendo l'« Alleanza Repubblicana Universale » (1867);

a Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Carlo Pisacane, Gabriele Rosa, Alberto Mario, Giovanni Bovio, Arcangelo Ghisleri ed agli altri maestri della scuola repubblicana italiana che — come il Genovese — concretarono le loro aspirazioni nella formula « Stati Uniti d'Europa »;

a Giuseppe Garibaldi, nel cui nome per più generazioni si costituì una solidarietà europea in atto;

constata

che come nel glorioso 1848 tutta l'Europa è in istato d'insurrezione aperta o latente contro i tentativi egemonici di uno stato; riafferma

la sempre maggiore urgenza della soluzione del problema europeo in senso federativo, onde non si rinnovino periodicamente guerre distruggitrici di vite

umane e di ricchezze e corrompitrici delle coscienze; che ad evitare egemonie l'unione federale europea non può intendersi se non come proiezione nella vita internazionale di spiriti e forme repubblicane, del che è premessa ovvia e necessaria la soluzione repubblicana dei problemi interni; dichiara

la propria simpatia e adesione al « Movimento Federalista Europeo »; ed invita i propri aderenti a diffonderne la conoscenza, i principi e le pubblicazioni.

Torino, ottobre 1944.

L'« Associazione Mazziniana Italiana » saluta il « Movimento Federalista Europeo » e plaude al suo programma ed alla sua azione. Saluta il giornale « L'Unità Europea » ed invita i mazziniani a leggerlo, diffonderlo e sostenerlo. Invita tutti i mazziniani, che ancora non l'abbiano fatto, ad aderire al movimento e collaborarvi con l'usata fede.

Antivedendo il fatale superamento dello stato nazionale sovrano, un patto di fratellanza fra le nazioni europee fu il segno di Giuseppe Mazzini e il credo della « Giovine Europa ». I mazziniani non disperarono mai malgrado le avverse vicende ed anche quando la loro voce fu irrisa e perseguitata.

L'Italia, benchè martoriata e devastata dalla dittatura e dalla guerra, saprà portare il suo valido contributo di spirito fraterno, d'illuminato pensiero e d'azione feconda all'Europa unita e concorde.

Milano, 1-1-1945.

IL COMITATO NAZIONALE

FEDERALISMO INTEGRALE

«La repubblica federale è l'applicazione politica del concetto di sintesi: non la ripetizione, non l'uniformità, ma la più semplice espressione della massima varietà». Così Carlo Cattaneo nel 1848. Allora il problema urgente era la unificazione italiana e, miraggio lontano e chimérico, gli Stati Uniti d'Europa; ora ad un secolo di distanza, l'unificazione europea è diventata un problema attuale mentre la chimera lontana sono gli Stati Uniti del mondo. Ma anche oggi più che mai l'unità nella diversità resta il fondamento essenziale di ogni unificazione di popoli che risulti profonda e durevole.

Il processo di associazione in unità sempre più ampio è insito nello spirito stesso dell'evoluzione umana e, sentito in tutti i tempi ed in tutti i tempi tentato, diventa sempre più vasto quanto più diminuiscono le distanze di luogo e di cultura; nè vi è alcuna ragione logica per considerare il grado odierno di unificazione negli stati attuali come il limite massimo insormontabile di tale processo. In un modo o nell'altro quindi l'unità europea si attuerà e tutto sta nel non lasciarsi sorprendere da questo qualunque modo, ma di preparare il terreno a quell'unico che renda possibile la maggiore democrazia con la maggiore libertà e cioè la efficace e pratica collaborazione di ciascuno, popolo o gruppo, al governo, al libero sforzo creativo ed alla necessità di un sempre rinnovato sperimentare da parte di tutti. A tale premessa la sola risposta possibile è l'Unione Federale: un'associazione più lasca di stati sovrani non fa che perpetuare l'odierna anarchia sotto il velo della collaborazione; una unione più accentratrice si riduce in ultima istanza al solo sforzo statico e sterile di esercitare e conservare un puro e semplice predominio di potere di uno o di pochi su tutti gli altri.

Ciò malgrado se per ragioni di difficoltà pratiche, e del sopravvivere di vecchi pregiudizi rancori ed egoismi, la immediata applicazione del sistema federale, più o meno esteso in superficie, non è ritenuta realizzabile da un'opinione pubblica sufficientemente diffusa per poterla attuare, certamente però, almeno in un primo tempo, il timore di un nuovo conflitto a più o meno breve scadenza, indurrà le Nazioni Unite a quella qualsiasi forma di lega o alleanza che applichi la collaborazione pacifica nei rapporti internazionali. Ecco Dumbarton Oaks, ecco Yalta e prossimamente San Francisco. Ferma restando la nostra convinzione che una cooperazione tra stati più o meno sovrani non offrirà mai le stesse garanzie di stabilità e di democrazia di un governo federale tra popoli i cui rappresentanti siano eletti direttamente dai cittadini, ben venga naturalmente la cooperazione tra gli stati; ma perchè essa sia veramente preludio ad una futura Unione Federale, occorre che i federalisti di tutti i paesi facciano pressione diretta o indiretta sui rispettivi governi perchè tutte le decisioni che verranno prese siano identiche a quelle che prenderebbe una federazione se esistesse. Ciò si riferisce in primissima linea alla pronta applicazione del libero scambio, culturale e commerciale, applicato alle zone più vaste possibili, ai problemi del libero movimento della mano d'opera e del lavoro in genere, all'amministrazione internazionale dei possedimenti coloniali che sono giudicati ancora incapaci di autogovernarsi.

Se è giuocoforza che le frontiere tra stati sovrani continuino ad esistere anche dopo la presente tragica prova e se come risultato di tanta sofferenza e martirio dobbiamo assistere delusi ad un semplice spostamento delle varie linee di demarcazione diversamente colorate (e vi sono gli amatori, e sono molti, che attendono impazienti la fine del conflitto con una carta d'Europa in bianco su cui accanirsi con pennello ed acquarelli) se, dico, la nostra capacità di sopportazione dovrà adattarsi, ora che la crisi sta per passare, a veder fallire quel sentimento di solidarietà che, nel momento del maggiore pericolo, sembrava essersi fatto strada nelle coscienze, si faccia almeno tutto il possibile del cemento armato e del resto, si sostituiscano le aiuole di fiori già ora in uso a segnare sul terreno quel determinato parallelo che si erge a distanziare il territorio degli Stati Uniti da quello del Canada. Che tali aiuole non siano coltivate tutte a rose lo sappiamo molto bene e ce lo insegnano Ottawa e la diuturna guerra economica tra i due stati; ma l'assumere un bel simbolo non vuol dire accettarne per intero il contenuto, soprattutto in ciò che vi è di discordante con esso: un simbolo nella sua interezza non è quasi mai una verità assoluta.

Sorge così la necessità del governo federale, od autonomie locali che dir si voglia, entro i confini stessi delle odierne nazioni od almeno di molte tra di esse. In tutti quei casi in cui una frontiera per ragioni storiche od etniche non potrebbe mai essere

delimitata in modo equo per ambedue gli stati confinanti (naturalmente non soltanto in quei casi, ma questi sono i più stridenti) i vari trattati di protezione delle minoranze firmati dagli stati stessi, hanno dimostrato a iosa l'intima contraddizione fra le buone intenzioni e le esigenze unitarie ed accentratrici portate al loro diapason più elevato. Quanto allo scambio forzato di intere popolazioni che sembra essere l'ultimo ritrovato degli etnologi politici, la leggenda del giuditio salomonico minacciato alle due madri in conflitto insegna già da qualche millennio qual valore attribuirgli. L'autonomia locale concessa da un governo centrale, che rinuncia ad alcune sue prerogative accentratrici in senso federale, sarà la sola misura che permetterà di creare tutt'intorno alle nazioni, delle zone di trapasso che si avvicinano alla tinta del paese limitrofo; perchè in questo modo soltanto nelle regioni di confine si creano le condizioni favorevoli al buon vicinato con le regioni limitrofe dello stato vicino. Praticamente verrebbero promosse la costruzione di strade che facilitano le comunicazioni oltre confine — non strategiche o di arroccamento come si ama chiamarle per ammantarne l'inutilità pratica e farne trangugiare la spesa — verrebbero facilitati gli scambi di energia elettrica e di acque di irrigazione, le migrazioni stagionali della mano d'opera così tipiche per esempio in molte nostre regioni di confine, gli scambi culturali e matrimoniali ed i rapporti sociali.

Per molte nazioni, se non per tutte, la sistemazione federale si dimostra necessaria non soltanto per svelenire i confini, ma per dar loro proprio quel senso di solidarietà e di unità, sembrerebbe un controsenso, che loro manca proprio in quanto sono stati unitari ed accentrati. Se l'unità non fosse stata sentita come un'imposizione accentratrice, ma baschi, catalani e castigliani fossero stati educati alla solidarietà reciproca risultante da un volontario vincolo federativo di vecchia data, non avremmo visto durante la guerra fascista, nel momento della crisi, quando già Madrid era investita, il governo catalano rimanere per molto tempo inattivo, con la ingenua noncuranza di un giovane stato sovrano che ha appena acquistato l'indipendenza. La lezione è stata ben compresa dalla giovanissima Jugoslavia di Tito che ha buttato a mare le grette ambizioni unitarie che avevano caratterizzato il governo di re Alessandro vent'anni fa. Se vicende storiche secolari hanno permesso ad alcune nazioni il costituirsi in unità tanto perfette che sarebbe ora un non senso il voler ripercorrere a ritroso la storia, sia esempio la Francia e la sua capitale, la nostra propensione all'uniformità ed all'imitazione non deve però trascinarci a proporcelle come modello, sognando abolizioni di vecchi centri locali di lingua e di cultura, treni interminabili di popolazioni trasportate via in massa, proibizioni di matrimoni tra stranieri; e ciò perchè agli effetti della sintesi finale e desiderabile dell'umanità è vera la definizione del Cattaneo sopracitata che è proprio l'opposto di queste tendenze. Ciò sembra un controsenso ed esige un maggior chiarimento.

Parlare di federalismo vuol dire dare una espressione concreta al sentimento chiaro in tutti, se non in tutti confesso, della solidarietà ed interdipendenza radicale fra tutti gli uomini a qualunque nazione, popolo o razza appartengano. Proporre dei sistemi di reggimento federale tra i popoli vuole perciò dire estendere in modo concreto tale intrinseca unità dai raggruppamenti nazionali sovrani, come oggi esistono, a dei, o meglio, ad un raggruppamento più vasto che in certi campi sovrasta a quelli attualmente esistenti. Vuol dunque dire fondere insieme, unire ciò che è diviso, unificare ciò che è separato, ciò che insiste sulle differenze e trascura le somiglianze. Come mai in questa sede e proprio per questo preciso scopo si vuole e si deve insistere sulle autonomie locali, sulle diversità di costumi e di linguaggio da rispettare più accuratamente e più minutamente che mai? Mentre parliamo di federalismo integrale, facendo cioè uno sforzo di coerenza per l'applicazione di un metodo che tende ad unire e ad affratellare, è facile accusarci di contraddizione osservando quanto ci preoccupa la conservazione di tante caratteristiche che sembrano tenui ed inconsistenti. La risposta è nel federalismo stesso in quanto si differenzia radicalmente da un super-stato, da un governo centrale strapotente e totalitario. Federare vuol dire collegare, riunire per determinati fini comuni popoli diversi e senza punto compromettere e annullare tali diversità in quanto non si oppongono allo scopo comune. Ora questo medesimo procedimento deve valere anche all'interno dei singoli stati federati se non si vuole aver eliminato dai rapporti tra stato e stato, così quali sono oggi quei medesimi germi di lotta e di inquietudine che si lasciereb-

bero invece sussistere all'interno degli stati federati od almeno di molti tra essi. Basta osservare che tutti gli irredentismi che pullulavano da ambo i lati delle interminabili frontiere europee (reali o fittizi che fossero) e che senza il federalismo integrale sono pronti a rinascere, si sono sempre fondati molto meno sul desiderio di far parte dello stato vicino, in quanto le sue tradizioni costituissero un richiamo e le sue leggi fossero più eque e più sagge di quelle dello stato di cui gli irredenti facevano parte, quanto sull'odio ispirato dalle leggi vessatorie e unificatrici nel senso di uniformare ad un tipo nazionale prestabilito dallo stato di cui essi facevano parte, spesso per delle ragioni pratiche di carattere economico, commerciale e geografico del tutto indipendenti dalle questioni etniche o culturali. Le ragioni pratiche, commerciali ed economiche, possono rendere utile, anzi indispensabile la convivenza sotto il medesimo organo amministrativo locale di uno slavo con un italiano o di questo con un tedesco, come quella di un francese con un tedesco, senza che sia affatto necessario abolire le differenze linguistiche, culturali o religiose che li distinguono e li affratellano alle popolazioni di frontiera dello stato limitrofo. Tale amara esperienza fu fatta, come mi venne da amici confessato, da parecchi altoatesini che, costretti alla scelta suprema, credettero loro dovere di leali tirolesi l'optare per l'abbandono delle terre e delle case abitate da generazioni e non si accorsero che la spinta principale a questo sentimento proveniva invece dall'odio per le leggi accentratrici del governo fascista ed imperiale. Ma quando, pervenuti dall'altra parte, si accorsero che il loro Tirolo si era disciolto, evaporato nella Grande Germania nazista, altrettanto accentratrice e spregiatrice di ogni locale tradizione, dovettero persuadersi che erano caduti vittime di un ben tragico abbaglio.

Del resto l'accentramento dei poteri non gode buona stampa nemmeno nei paesi più unificati ed i prefetti dell'ordinamento napoleonico sono considerati da una forte corrente socialista francese come un'intollerabile intromissione del governo centrale in quanto deve essere lasciato all'iniziativa locale. Da noi il fascismo, ancora più capillare, giunse ad abbattere anche quella parvenza di autogoverno locale che erano le giunte comunali elettive, imponendo l'ineffabile istituzione dei podestà eletti da Roma che si arrogava così il diritto di « essere maestra del mondo » anche per quanto riguardava la sistemazione della fognatura del più piccolo comune rurale. Se la democrazia e l'autogoverno non debbono rimanere parole vane, il decentramento dei poteri deve essere portato al massimo. I diversi gradi di libertà ed autonomia in sfere concentriche sempre più ampie, a seconda del grado di responsabilità ed importanza pel maggior numero di cittadini che esse comprendono, devono essere a volta concessi ed a volta deferiti nel passaggio dalle più piccole cellule federali, su su fino al governo federale supremo. Quando la più piccola sfera di autogoverno sarà concessa alla giunta comunale rurale ed alla commissione di fabbrica, integrandola ed armonizzandola nella sfera più ampia dell'autogoverno regionale e così via, sino al governo supremo che amministrerà le attività interessanti la totalità nel suo complesso e quelle soltanto (politica estera, forze armate, relazioni economiche e culturali, valuta, comunicazioni), e quando per ognuna delle assemblee sempre più ampie che si sovrappongono, la massa elettorale sarà sempre la medesima, allora soltanto la vera democrazia sarà assicurata. Gli stessi elettori dei consigli di fabbrica saranno pure chiamati, riuniti in collegi elettorali sempre più ampi, ad eleggersi via via i loro rappresentanti alle assemblee a giurisdizione sempre più allargata sino alla dieta federale suprema. In tal modo la classe politica dirigente sarà realmente formata dagli elementi di tutte le classi sociali, dimostratisi più capaci alla prova di fatti palesi a tutti nelle varie pubbliche amministrazioni locali. Nè più avverrà che l'elettore deleghi il partito di sua preferenza a giudicare e proporre il candidato raccomandato soltanto dal programma del partito stesso e non dal valore personalmente dimostrato.

In questo modo soltanto si può impedire, specialmente in Europa, la rinascita di artificiosi ed illogici interessi entro le singole nazioni che ostacolano poi la costituzione della Federazione e riportano la situazione a quello stato di conflitto fra nazioni in tutti i campi (economico, monetario, culturale) che è il preludio infallibile del conflitto armato.

Leggete e diffondete

“L'UNITÀ EUROPEA”

LA DISCUSSIONE EUROPEA SUL FEDERALISMO

Le riunioni internazionali per fissare un minimo comun denominatore federalista da proporre ai movimenti di resistenza e all'opinione pubblica progressista di tutta Europa, che ebbero luogo nella primavera del 1944, si conclusero con l'invio nei diversi paesi, di tre documenti: a) una lettera di accompagnamento che esponeva l'iniziativa; b) una dichiarazione N. 1 o Messaggio di solidarietà; c) una dichiarazione N. 2 o Dichiarazione Federalista Internazionale, che è stata pubblicata nel N. 5 di questo giornale, e nella quale, in sei punti, si formulavano gli obiettivi immediati e secondi di una concreta azione federalista in Europa.

Vogliamo ora esaminare il tenore delle risposte pervenute dall'Olanda, da uno dei paesi in Europa che è fra i meno responsabili dell'attuale conflitto e che più ne soffre e ne soffrirà nel suo territorio nazionale (di cui un quarto è stato sommerso dalle acque dai Tedeschi e che anche prosciugato sarà sterilito dai depositi salini dell'acqua di mare), ed al quale va in modo particolare la simpatia di ogni europeo.

Premettiamo la pubblicazione dei documenti che i nostri lettori ancora non conoscono e che in Italia sono pervenuti assieme ad una lettera ai federalisti, in data 22 maggio 1944, in cui si diceva fra l'altro:

«L'opinione pubblica, tanto dei semplici cittadini che dei governanti è, in tutti i paesi europei, molto più fluida di quel che può sembrare a prima vista circa i problemi della Federazione Europea. Il recente discorso di Smuts che abbandona la tesi di un Commonwealth britannico esteso alle piccole democrazie e si pronuncia nettamente per gli Stati Uniti di Europa è sintomatico. Salvo i nazionalisti ad oltranza, tutti i liberali, democratici e socialisti delle varie sfumature, benché abbiano in proposito idee molto confuse, sono accessibilissimi alla propaganda federalista. Il giorno in cui appaia alla luce del sole un centro di azione federalista veramente europeo, che nessuno potrà più ignorare, e che segnerà la rotta a molte più forze di quelle che oggi possiamo raggiungere, certe diffidenze potranno essere superate più facilmente di quanto sia stato possibile finora.

Quella che era la massima debolezza del movimento federalista italiano — nato da corrispondenze tenute nel 1941-42 fra confinati in un'isola del Tirreno e alcuni cospiratori nella penisola — cioè la sua contraddizione fra la pretesa di essere europeo e la sua effettiva limitazione al campo d'azione italiano è ormai in via di essere superata, grazie ai legami con altri movimenti europei. Non vi chiediamo di essere ottimisti. Le difficoltà già per la semplice propaganda sono grandi e per la realizzazione diverranno enormi. Vi chiediamo di essere ambiziosi, di proporvi di superare ad ogni costo grettezze nazionali, di avere coscienza che di fronte a noi non abbiamo di solito gente che vuole chiaramente cose antitetiche alle nostre, ma solo gente che non sa come uscire dalle disperate condizioni in cui ogni paese europeo si trova».

Lettera di accompagnamento.

Alcuni militanti dei Movimenti di Resistenza europei, avendo avuta l'occasione di incontrarsi e di discutere insieme i problemi della ricostruzione dell'Europa, hanno constatato che un'intesa generale regnava fra di loro: la salvaguardia della libertà e della civiltà sarà assicurata sul continente europeo se una Unione Federale sostituirà l'anarchia attuale dei trenta Stati sovrani. La solidarietà che già unisce fin d'ora tutti i popoli e tutti i movimenti che lottano contro l'oppressione nazista non dovrà cessare quando questa sarà stata vinta, essa dovrà al contrario rinforzarsi e trovare il suo compimento nella creazione di solidi legami federali fra i popoli europei.

Date le condizioni stesse della lotta che conducono i diversi movimenti di resistenza, le quali non permettono che si riunisca pubblicamente una vera assemblea generale ove questa volontà sia affermata, i militanti predetti hanno pensato che conveniva redigere in comune una «Dichiarazione Federalista Internazionale» che dovrà essere mandata in tutti i paesi dove ciò sarà possibile, affinché vi aderiscano tutti i partiti, i movimenti o i gruppi della Resistenza che sono coscienti della necessità di unire strettamente i popoli europei. Così, questa Dichiarazione, opera di alcuni individui, diverrà una presa di posizione chiara di grandi movimenti e manifesterà solennemente la loro volontà di risolvere il problema fondamentale della coesistenza pacifica dei popoli liberi e civili.

Al fine di mantenere i legami necessari, di fare il lavoro di ricerca e di propaganda, di raccogliere le adesioni che saranno mandate e di preparare una riunione federalista europea per il momento, nel quale essa sarà possibile subito dopo la cessazione

delle ostilità, questi militanti hanno creato un Comitato Provvisorio, anticipando così l'esecuzione delle disposizioni del paragrafo VI della loro Dichiarazione.

Vi inviamo questo testo perchè ci mandate il più rapidamente possibile la vostra adesione. Nell'esame di questo documento, vogliate fermare la vostra attenzione sull'affermazione centrale ch'esso contiene, cioè sulla necessità di ricostruire l'Europa su una base federale. Noi vi chiediamo di prendere posizione, aderendo o non aderendo, a seconda che accettiate o non accettiate questa condizione. Sarebbe senza dubbio utile che il testo definitivo di una tale Dichiarazione fosse stabilito dopo che tutte le tendenze abbiano precisato le loro posizioni. Tuttavia noi vi chiediamo di trascurare questa esigenza o, per lo meno di fare le vostre osservazioni coll'esplicita riserva che accettate il progetto tal quale se gli altri firmatari non accettano le vostre correzioni. Le discussioni dei particolari possono essere rinviate alla riunione generale che seguirà la cessazione delle ostilità.

Questa procedura straordinaria ci è imposta dalle condizioni del nostro lavoro; è necessario che una Dichiarazione federalista dei movimenti di Resistenza sia fatta e diffusa a mezzo della stampa e della radio il più rapidamente possibile in tutti i paesi occupati e nei paesi alleati. Se continuiamo a scambiarci dei messaggi clandestini per metterci d'accordo, dei mesi e dei mesi passeranno prima che noi possiamo stabilire un testo definitivo e così perderemo l'occasione di dire chiaramente e definitivamente quello che abbiamo da dire.

Tenete inoltre conto che questo testo è già il frutto di una lunga elaborazione fra i rappresentanti dei diversi paesi e che per questa ragione è stato tenuto conto di punti di vista diversi.

Noi vi preghiamo di riunire intorno a questa Dichiarazione il più grande numero possibile di adesioni, ma ad ogni modo mandateci le adesioni dei Partiti, Movimenti o gruppi isolati poichè è preferibile di cominciare la nostra azione con delle forze parziali e di costituire un primo nucleo europeo, che di aspettare una unanimità troppo difficile da ottenere.

Inoltre noi uniamo a questa lettera un Messaggio dove si affermano la solidarietà e la volontà comune della Resistenza Europea. Vi preghiamo, nel caso che la Dichiarazione principale sulla riorganizzazione dell'Europa esigesse da parte vostra un lavoro troppo lungo, di rimandarci d'urgenza questo Messaggio di solidarietà affinché possiamo dargli al più presto il massimo di pubblicità.

Per quel che concerne l'ultimo paragrafo della nostra Dichiarazione che prevede la costituzione di un Comitato Permanente, noi vi domandiamo di approvare la sua creazione immediata. Esso avrà per compito di dar seguito alle due Dichiarazioni qui unite e di studiare le questioni che potranno essergli sottomesse dai Partiti, Movimenti e gruppi di Resistenza. In nessun caso il Comitato potrà impegnare, senza esservi espressamente autorizzato, la responsabilità dei Partiti, Movimenti e gruppi di Resistenza che vi sono rappresentati.

20 maggio 1944

IL COMITATO PROVVISORIO DI COLLEGAMENTO

Messaggio di solidarietà.

I delegati dei Movimenti di Resistenza e dei Partiti politici riuniti in una città d'Europa alla fine di maggio 1944:

«Inviamo a tutti coloro che combattono nelle file della Resistenza dei popoli oppressi e nel momento in cui la lotta sta per raggiungere il suo parossismo il saluto fraterno dei paesi da essi rappresentati e dichiarano che questa lotta continuerà sino all'annientamento totale della Germania hitleriana e alla liberazione dell'Europa.

Salutano la memoria delle migliaia di patrioti che hanno già pagato con la vita il loro rifiuto di accettare la servitù e condividono la sofferenza e la speranza delle innumerevoli vittime del terrore nazista che conoscono in questo momento nelle prigioni e nei campi di concentramento gli orrori della deportazione in massa, della tortura e della fame.

Fanno appello alla coscienza di tutti gli uomini liberi dei paesi alleati e neutri, ai governi alleati e alla Croce Rossa Internazionale perchè nulla lascino intentato per alleviare l'atroce destino inflitto ai loro compagni deportati o imprigionati dai nazisti.

Affermano la loro risoluzione implacabile di esigere la punizione dei criminali che a qualsiasi titolo avranno partecipato a queste atrocità e si impegnano a questo riguardo a prestare tutto l'aiuto e tutta l'assistenza necessari per permettere il loro arresto e il loro processo. Si impegnano a ricercare e a con-

segnare tutti quelli che saranno stati dichiarati traditori delle loro rispettive patrie.

Dichiarano che la lotta eroica condotta su tutti i fronti della Resistenza interna contro il nemico comune non è solamente una luminosa testimonianza di patriottismo e di fede nella resurrezione del loro paese, ma che tanti sacrifici e sofferenze subiti per la stessa causa hanno creato fra loro dei legami di fraternità e fatta nascere una coscienza nuova della solidarietà europea dei popoli liberi, il perpetuare la quale sarà un'arra essenziale della pace.

Dichiarano che i sacrifici oscuri e sanguinosi ai quali ogni giorno si prestano per la causa delle Nazioni Unite danno ai loro paesi il diritto di partecipare all'edificazione della pace allo stesso titolo degli altri paesi vittoriosi. Si impegnano perciò a mantenersi in stretto contatto al fine di rinsaldare sempre più i legami già esistenti fra i Movimenti di Resistenza dei loro rispettivi paesi e di collaborare con tutti i mezzi alla lotta comune e all'edificazione della pace».

L'opinione della resistenza olandese.

Ed ora vediamo la presa di posizione dei principali organi clandestini dell'opinione pubblica olandese. «Vrij Nederland» (Olanda Libera), uno dei più antichi e dei più influenti rappresentanti della stampa illegale, a tendenze progressiste, cristiano-socialiste, il quale non si considera legato ad alcun programma politico particolare, accetta ed è disposto a sottoscrivere il Messaggio di Solidarietà, mentre vede nella Dichiarazione Federalista degli inconvenienti dovuti più alla sua possibilità di realizzazione che alle sue tendenze.

Riconosce inoltre il valore degli approcci internazionali sul terreno federalista in quanto stanno a dimostrare: a) che in materia di politica il continente europeo desidera avere una parte attiva e non passiva soltanto; b) che il continente europeo non è soltanto caotico: vi si trovano la volontà di solidarietà e di unità.

Le critiche dell'«Olanda Libera» alla Dichiarazione Federalista vengono condensate in quattro punti: 1) pur riconoscendo la rivendicazione dei movimenti di resistenza di avere una parola da dire al momento dei negoziati di pace e della ricostruzione dell'Europa si desidera evitare finanche l'apparenza di volersi porre in una posizione di antitesi nei confronti delle Nazioni Unite; 2) pur convinti della desiderabilità di un'Unione di Stati europei non si vuol porre il minimo ostacolo o la minima restrizione alle relazioni dei singoli popoli europei col resto del mondo, le quali hanno per essi e per l'Europa nel suo insieme vitale importanza; 3) pur ammettendo che è difficile fissare ora i limiti di una Federazione, essa perderebbe gran parte del suo valore se non comprendesse la Gran Bretagna e almeno la parte europea dell'Unione Sovietica; 4) la solidarietà europea e la comunanza europea d'interessi e di scopi non hanno ancora nella vita dei popoli europei, presi individualmente, quell'importanza predominante che giustificerebbe che essi rinunzino fin d'ora, in favore di quell'ideale, a tutti i loro diritti sovrani nel dominio militare e in quello economico.

Infine viene respinta in particolare l'affermazione del paragrafo IV in cui si dice che l'Unione Federale deve «dare la garanzia di funzionamento normale delle istituzioni democratiche» perchè «essa potrebbe far credere che si tratti di voler imporre ai popoli europei certe istituzioni politiche speciali e in particolare il parlamentarismo occidentale. La desiderabilità di una generalizzazione di queste istituzioni per l'Europa intera potrebbe a buon diritto esser messa in dubbio».

Queste critiche si possono a parer nostro confutare abbastanza facilmente poichè, almeno quelle espresse nei primi tre punti, dipendono sostanzialmente dalle troppo scarse informazioni giunte in Olanda, sotto il terrore nazista, delle posizioni precise assunte dal Movimento Federalista Europeo ed espresse in opuscoli e pubblicazioni numerosissimi. Nei riguardi del quarto punto, oltre al fatto che non sono i popoli, che rinunciano a parte dei loro diritti sovrani, poichè essi esplicano una parte di questi non più nell'ambito nazionale ma in quello federale, bensì gli stati nazionali, e le due cose sono ben diverse, abbiamo già spesso affermato che nei momenti di maturazione di grandi eventi storici, come al tempo del Risorgimento italiano o alla fine della Guerra d'indipendenza americana, la solidarietà, nazionale o federale, è sentita, con sicura prescienza, da pochi, da una piccola élite, la quale ha la capacità politica e diplomatica di fissare questo presentimento in istituti (l'unità italiana nel 1860, la Costituzione americana del 1787) che preservano il sentimento appena balzubiente, lo consolidano e ne permettono infine il rigoglio e l'apoteosi.

Assai più grave è la sfiducia nella validità universale delle istituzioni democratiche. Questo sentimento è sfato la tabe delle democrazie nel periodo fra le

due guerre (1919-1939), tabe di cui noi italiani siamo stati le vittime, ma di cui anche le democrazie occidentali non sono state immuni.

Questa posizione di « Vrij Nederland » è fortemente influenzata da un collaboratore nel campo della politica estera che esprime in modo impressionante l'affermazione, da noi ritenuta non solo erronea, ma fatale all'Europa, che gli ordinamenti democratici « non sono per tutti », eccola: « Ci si illude immaginando che la Federazione è, e rimane, una garanzia per un regime democratico. Non è nemmeno certo che tutti gli Stati e tutti i popoli stiano meglio sotto un regime democratico. Qualsiasi sistema politico diventa condannabile quando se ne vuol fare un modello universale. Bisogna che il mondo possa vivere in pace anche se fra i paesi ve ne sono di quelli che vivono sotto un regime aristocratico o che sono governati da "despoti illuminati". Ogni nazione aspira al regime che meglio le si addice. Imporre la democrazia a dei popoli che non vi sono sufficientemente preparati può costituire un atto criminale nei confronti di questi popoli ».

Non possiamo che opporci con estrema energia ad affermazioni di questo genere: esse aprono la porta, e l'hanno purtroppo aperta, a tutti i fascismi in Europa. Non vi sarà unità in Europa, finché non si riconoscerà precisamente la validità universale, entro certi limiti di civiltà all'interno dei quali si trovano tutti i popoli d'Europa, anche i meno evoluti, del sistema politico che si chiama democrazia. L'Europa non può diventare una Federazione di popoli senza alcuni fondamentali « valori universali » accettati da tutti — come nel Medio Evo era universalmente accettata dalla cultura europea l'interpretazione teologica, politica e sociale del tomismo, così oggi la cultura europea la più aggiornata è in procinto di superare le concezioni escludive che confutiamo e di scoprire precisamente la validità universale del reggimento democratico dello Stato. Dopo ciò la via all'unione federale è aperta: prima, il rinunciare da parte di uno Stato ad una frazione della sua sovranità in favore del « despota illuminato » dello Stato vicino è pura assurdità. Noi italiani siamo l'esempio vivente che confuta le affermazioni limitanti la possibilità di successo della democrazia ad alcuni Stati privilegiati: siamo stati per lunghi anni nell'opinione europea il popolo per eccellenza inadatto alla democrazia: non molto evoluto — elevato l'analfabetismo — il cattolicesimo che è notoriamente un sistema gerarchico e non democratico ecc. — il fascismo era il governo che faceva per noi — se ne son visti i risultati. La verità invece cos'è? La più grande città italiana è Nuova York, dove prosperano un milione e qualche centinaio di migliaia di Italiani sotto un regime democratico — che fa di loro dei buoni cittadini di cui gli istituti democratici potenziano le capacità e l'iniziativa. E allora? La verità è che la democrazia è una tecnica e un metodo di governo che ha validità universale e che, per la sua stessa essenza, esclude che un popolo, vivente dei suoi istituti, possa soffrirne.

Ci siamo dilungati ad esaminare questa posizione negativa nei confronti del federalismo perché essa scopre involontariamente dei luoghi comuni coi quali spesso avremo a che fare. Più brevemente vediamo gli altri responsi.

« De Waarheid » (La Verità), organo del Partito comunista olandese, dichiara di essere d'accordo con la Dichiarazione N. 1 e di non potersi pronunciare definitivamente sulla Dichiarazione federalista per non aver potuto studiarla a fondo (la lettera è del 1° luglio 1944) e accordarsi fra i redattori riguardo alla sua tendenza; promette di far conoscere in breve la sua posizione politica. Anche « Christoff », organo dei cattolici progressisti, accetta il Messaggio di solidarietà mentre muove grandi obiezioni alla Dichiarazione federalista per ragioni opposte a quelle di « Vrij Nederland », volendo escluse dalla Federazione Europea sia l'Inghilterra che la Russia, è contrario a forze armate internazionali e si dimostra scarsamente conscio di cosa sia veramente il federalismo affermando l'impossibilità di convivere in un sistema federale di popoli non affini per lingua e tradizioni — l'impossibilità cioè della Svizzera. Le barriere nazionali non sono superate nelle considerazioni di questo organo, se mai rese più fatali.

« Ons Volk » (Il Nostro Popolo), organo illegale degli operai e dei piccoli commercianti, sottoscrive, pure senza riserva la Dichiarazione N. 1 e rinvia a più tardi l'adesione alla Dichiarazione federalista.

Una personalità olandese che ha avuto una posizione di primissimo piano nella Resistenza dopo essersi chiesta se « Unione Federale » fosse un terzo concetto accanto ai due, consacrati dal diritto internazionale, di Confederazione di Stati e di Stato Federale (il che non è, infatti Unione Federale è la locuzione anglosassone per indicare Stato Federale) e dopo aver affermato che le sofferenze e la lotta comune hanno creato delle fraternità fra i popoli liberi il cui mantenimento avrà delle favorevoli con-

seguenze per la pace futura, così conclude:

« Il tenore della lettera inviata ai partiti, movimenti e gruppi della Resistenza dei Paesi Bassi e le due Dichiarazioni annesse non hanno incontrato nei Paesi Bassi l'interesse che gli autori si aspettavano... si potrà meravigliarsene, ma chiunque conosca le condizioni di vita nel nostro paese e vi partecipa lo capirà. Non era logico credere che i gruppi della Resistenza olandese, completamente assorbiti dal compito che pesa sulle loro spalle, pieni di preoccupazioni quotidiane per il loro lavoro e in costante pericolo di morte — nei mesi ultimi trascorsi (la lettera è di agosto) le esecuzioni si sono elevate a più di 500 al mese — potessero trovare il tempo, l'occasione e l'interesse necessari per concentrarsi in piena tranquillità sui problemi internazionali. Di più

abbiamo coscienza di vivere in una specie di campo di concentramento, circondati, per così dire, di fili di ferro spinato, isolati dal mondo esterno e incapaci di farci un'idea esatta di quanto avviene nel mondo libero ».

Dal fondo della Resistenza dell'Italia del Nord, in mezzo alle stesse angosce e preoccupazioni, vogliamo affermare una volta di più la nostra simpatia e solidarietà per il popolo olandese le cui sofferenze sono ancora cresciute in questi ultimi mesi, ed affermare che il contributo della Resistenza olandese è stato per noi benefico ed essenziale per aiutarci a fare in modo che i problemi internazionali diventino e rimangano per sempre i nostri comuni problemi europei, in uno spirito di indefettibile fratellanza e solidarietà.

I MOVIMENTI DELLA RESISTENZA PREMONO VERSO L'UNITÀ DEL CONTINENTE

In una conferenza promossa dalla R. Società Geografica e tenuta al City Literary Institute il 3 gennaio 1945, Sir Walter Layton ha manifestato il suo punto di vista riguardo alle basi di un nuovo ordine europeo e mondiale.

« Le teorie geopolitiche — egli ha detto — vanno evolvendosi sotto la spinta di nuove influenze tendenti a fare di tutte le nazioni, quale che sia la loro diversità in potenza e cultura, i membri di una stessa famiglia mondiale.

È evidente — egli ha proseguito — che una nuova organizzazione internazionale potrà solo crearsi in modo efficace se sostenuta e guidata dalle tre grandi potenze alleate.

Quando i paesi dell'Asse verranno sconfitti, la Russia, gli Stati Uniti e l'Impero Britannico si troveranno ad avere una soverchiante forza militare.

Occorre anzitutto riconoscere che le sperequazioni esistenti nelle rispettive forze militari, sulle quali adesso tutti sono d'accordo, ugualmente si applicano alle rispettive possibilità politiche ed economiche.

Tali sperequazioni possono venire rappresentate osservando che un terzo della popolazione mondiale, vivente negli Stati Uniti, in U.R.S.S. e nel Commonwealth Britannico e nel resto d'Europa, produce e gode più del 70 per cento della produzione totale annuale, in merci e in servizi.

Gli altri due terzi producono e godono meno del 30 per cento della produzione totale annuale. D'altronde, questa lampante ingiustizia dovrebbe, d'ora innanzi, cominciare a scomparire.

Sarebbe in ogni caso un grosso errore tentare di stabilire un ordine mondiale sulle basi della potenza e delle risorse attuali, senza riguardo alle tendenze future, e in molti casi sarebbe possibile introdurre rapidi miglioramenti al tenore di vita. La Russia e il Giappone hanno provato che ciò può essere fatto velocemente.

Ci troveremo assai più vicini al nostro obiettivo se provvederemo a fondare la futura organizzazione del mondo sui suoi principali raggruppamenti, come le tre Grandi Potenze, i maggiori gruppi di popolazioni europei, la Cina, l'India e i gruppi secondari di popoli dell'America latina e del mondo musulmano. Questi raggruppamenti dovrebbero costituire le basi di un Consiglio mondiale, il cui primo compito sarà quello di mantenere la pace. Le sue funzioni includeranno pure l'incoraggiamento della cooperazione internazionale di ogni genere. Di questa vi saranno due tipi.

Uno consisterà in quei compiti che possono essere assunti effettivamente per tutto il mondo, nelle sfere della economia, dei servizi sociali e dell'umanitarismo. Il secondo tipo consiste in quelle questioni relative a un'azione regionale. Vi è indubbiamente un campo vastissimo di attività internazionali che possono essere assunte dai paesi contigui, ma che sono inadatte, o non ancora adatte, per essere affrontate da tutti i paesi del mondo.

Va notato di passaggio che un tale suggerimento non è in contrasto coi concetti generali elaborati a Dumbarton Oaks. Ma ne differisce sotto tre riguardi: a) esso contempla un solo Consiglio Generale a tutti gli effetti, e non due Consigli separati, per la difesa e gli affari economici; b) definisce la posizione dei membri del Consiglio, che non siano i rappresentanti delle tre Grandi Potenze, quali rappresentanti di gruppi piuttosto che di singole nazioni; c) laddove Dumbarton Oaks si limita ad ammettere passivamente la possibilità di costituire gruppi regionali fino a che essi non sono in contrasto con l'opera preliminare dell'organizzazione mondiale, vorrei opporre la necessità di costruire su basi regionalistiche.

Non molto tempo addietro mi capitò fra le mani

un manifesto compilato da alcuni membri dei movimenti della Resistenza di Danimarca, Francia, Italia, Norvegia, Olanda, Polonia, Cecoslovacchia ed Jugoslavia, e la rappresentanza di un attivo gruppo antinazista. Il manifesto era il risultato di alcune riunioni in un paese neutrale. Esso dice

La mancanza di uniformità e di coesione che esiste ancora fra le diverse parti del mondo, non permette di giungere immediatamente alla creazione di una organizzazione che riunisca tutte le diverse forme di civiltà sotto un unico governo federale mondiale.

Per questo nel quadro di questa organizzazione universale il problema europeo deve essere oggetto di una soluzione più diretta e più radicale.

Solo un'Unione Federale permetterà la salvaguardia degli istituti democratici in modo da impedire che i paesi privi di sufficiente maturità politica possano mettere in pericolo l'ordine generale.

L'Unione Federale dovrà essere fondata su una dichiarazione dei diritti civili, politici ed economici che garantirà il libero sviluppo della personalità umana e il funzionamento normale delle istituzioni democratiche e su una dichiarazione dei diritti delle minoranze a un'esistenza autonoma che sia compatibile con l'integrità degli Stati nazionali dei quali esse fanno parte.

È troppo presto, mi sembra, per decidere quale forma dovrà assumere l'associazione fra gli Stati di Europa. La via migliore da seguire è, secondo il mio convincimento, accordarsi e definire il più chiaramente possibile i compiti da assumersi in comune, e quindi predisporre il meccanismo appropriato per realizzarli.

Suggerisco che al più presto possibile dopo la fine della guerra gli Stati di Europa si riuniscano e, possibilmente, si accordino su queste tre questioni vitali:

1) concentramento di tutte le loro forze armate sotto la direzione generale di quella autorità europea che verrà costituita;

2) dovrà essere formulata una Carta dei Diritti Personali per tutti gli europei. Lord Templewood suggerì recentemente alla Camera dei Pari la creazione di un Consiglio internazionale per studiare e compilare una convenzione su tale soggetto, la cui adozione venga raccomandata alle singole nazioni così come quelle convenzioni che fissano le norme di lavoro vengono raccomandate ai membri dell'Ufficio Internazionale del Lavoro.

Mi permetto tuttavia di osservare che un tale intendimento non mira abbastanza lontano. Durante gli ultimi due secoli, si sono avute molte altre solenni dichiarazioni a questo riguardo. Ma la libertà è assicurata soltanto se nella comunità dove gli uomini lavorano assicura il godimento dei diritti. Mi permetto di osservare che gli scopi di una Carta della Libertà saranno conseguiti in Europa solo se la convenzione sotto la quale verrà promulgata prevede la istituzione di una Corte Suprema dotata dell'autorità per imporre in tutta l'Europa;

3) compito di una Associazione europea dovrebbe essere la predisposizione di un piano quinquennale o decennale per lo sviluppo economico e la prosperità dell'Europa. Esso dovrebbe ricoprire un campo molto vasto.

La concezione di una Associazione europea con tali fini non costituirebbe un tradimento nei confronti della Russia, né economicamente, né militarmente; assolve anzi alle condizioni geopolitiche per un gruppo federale, essendovi una sorta di equiparazione fra gli elementi latini, slavi, scandinavi, e teutonici dell'Europa; e infine, come tutti gli autentici consorzi federali, sarebbe forte nella difesa, ma quanto mai inadatta a intraprendere una guerra offensiva ».

Dal « News Chronicle » del 4 gennaio 1945.

DALLA STAMPA EUROPEA

Da Pan-Europa alla Federal Union

di Ignazio Silone

La rivendicazione dell'unità europea acquista un senso e un valore ben diverso e può dissimulare un piano reazionario o costituire al contrario una mèta progressiva secondo le forze politiche e sociali che l'ispirano e promuovono. Non è più lecito insomma di continuare a discorrere genericamente di unità europea, e a chi dubitasse dell'opportunità di questa riserva e propendesse piuttosto ad ammettere che l'unificazione politica del continente europeo sarebbe in ogni caso da considerare un gran bene, basta chiedere, ad esempio, se egli avrebbe giudicato come tale anche un'eventuale unità europea fondata da una vittoria militare del nazional-socialismo tedesco. Ora, sarà lecito aggiungere che quella nazional-socialista molto probabilmente non è l'unica forma che l'oppressione politica ed economica può assumere nel nostro continente, e per ogni sincero democratico dovrebbe essere fuori di discussione, io credo, che nessuna unità è comunque desiderabile la quale sorga dal sacrificio della libertà.

Nell'autunno del 1923 il conte austriaco Coudenhove-Kalergi iniziò a Vienna un movimento per propagare le idee contenute in un suo libro intitolato «Pan-Europa». In quel libro fatuo e brillante il conte si costituì a paladino di una specie di nazionalismo europeo, propugnando l'urgenza di una unificazione politica dell'Europa continentale (con l'esclusione della Gran Bretagna e della Russia) specialmente per fronteggiare il pericolo bolscevico. L'appello del conte ebbe un notevole successo nei circoli conservatori dell'Europa centrale; furono costituiti gruppi e convocati convegni che ebbero rumorosa risonanza per la partecipazione di noti letterati e politici e fu iniziata la pubblicazione regolare della rivista «Pan-Europa» in francese e in tedesco; ma l'affluire delle adesioni non valse a togliere al movimento il carattere idealista vuoto e retorico che gli derivava dal suo iniziatore. Il conte era senza dubbio un reazionario, ma di una specie innocua. Nel suo insistente e teatrale apostolato egli dimostrava di non avere alcuna idea concreta dei reali rapporti di forza in Europa ed in compenso ostentava una ingenua fiducia nella virtù della propria mediocre eloquenza. Il movimento pan-europeo non guadagnò nulla in profondità neppure quando nel 1927 ebbe come presidente Aristide Briand, allora ministro degli esteri di Francia, il quale compì il gesto simbolico di presentare alla Società delle Nazioni un progetto nebuloso di cooperazione europea, che suscitò molto chiasso ma senza alcun costrutto. Adesso ad ognuno è chiaro che il fallimento della politica europea di Briand fu il risultato dello squilibrio gravissimo che esisteva fra la posizione di privilegio attribuita alla Francia dal trattato di Versailles e l'intrinseca debolezza dell'imperialismo francese. Alla classe dirigente francese mancava la forza, insomma, sia di dominare che di pacificare ed unificare l'Europa. La ricerca affannosa di un sistema che garantisse in qualche modo la sicurezza francese esprimeva appunto quella debolezza; l'antica potenza non era ricordata che dall'eloquenza dei banchetti e da isolati gesti simbolici, i quali mal nascondevano l'angoscia della futura seconda guerra mondiale, l'oscuro presentimento del giugno 1940. Poco prima dello scoppio della presente guerra anche il conte Coudenhove-Kalergi finì con l'accorgersi che c'era poco da sperare in una iniziativa costruttiva da parte della Francia e — in contrasto con quanto aveva fino allora sostenuto — si convertì alla tesi che solo la Gran Bretagna avrebbe potuto assumere la unificazione europea. Con questo programma egli riuscì a costituire un Comitato parlamentare sotto la direzione di Duff Cooper, al quale aderirono Sir Walter Layton, Sir Arthur Salter, Sir Evelyn Wrench, Sir Edward Grigg, L. S. Amery, Harold Nihlson, ed altre personalità influenti del partito conservatore.

Nel suo libro «Europe must united» (L'Europa deve unirsi), il conte espose un'edizione alquanto riveduta del suo pensiero che ancora si basava sull'idea seminazista di una vera e propria razza euro-

pea, naturalmente superiore alle altre, che deve unirsi per non essere sopraffatta dalle potenti coalizioni di popoli raggruppati nell'U.R.S.S. e nell'Unione Pan-americana e da quelli, secondo lui, in procinto di schierarsi sotto la direzione del Giappone. All'unificazione europea (che nel pensiero del conte avrebbe dovuto abbracciare la Turchia e l'Inghilterra, ma escludere i Dominions e la Russia) si sarebbe dovuto arrivare per gradi, tendendo all'autarchia e a una costituzione federale sul tipo di quella svizzera. Come primo passo nella limitazione delle sovranità nazionali, egli propose l'istituzione di una Corte Federale di Giustizia e di una Armata Aerea Europea più forte di qualunque aviazione militare nazionale.

Nell'autunno del 1940 il conte si trasferì negli Stati Uniti, dove ha continuato la sua propaganda sotto gli auspici dell'«Institut of international Education» di Nuova York, ma egli ha già quasi interamente scontata la curiosità con la quale fu accolto e che gli veniva, non tanto dalle sue idee, quanto dalla sua qualità di conte e di austriaco.

Nel 1932 venne fondata in Inghilterra la «New Commonwealth», una associazione per diffondere l'idea, già propugnata da Lord David Davis in «The Problem of the Twentieth Century» (Nuova York, 1931) di un tribunale per la risoluzione di tutte le controversie sorgenti tra gli Stati e di una forza armata per assicurare l'ordine internazionale: questa non dovrebbe essere costituita da reparti di eserciti nazionali, ma di un vero esercito supernazionale.

La «New Commonwealth» ammetteva che la legge internazionale dovrebbe essere sostenuta dalla forza, ma non attribuiva molta importanza alla costituzione di un potere legislativo federale e si contentava, almeno per un primo tempo, di un rafforzamento della Società delle Nazioni. Della nuova organizzazione internazionale dovrebbero far parte tutti gli Stati, qualunque sia la loro costituzione politica ed economica, e la legge dovrebbe essere imposta non ai cittadini, ma agli Stati membri, che conserverebbero quasi integralmente la loro sovranità. Queste idee sono poi state propagandate da Lord Davis particolarmente nel libro «A Federated Europe» (Gollanz, 1940).

La «New Commonwealth» ha costituito parecchi gruppi in tutti i paesi di lingua inglese. Presidente del gruppo britannico nel 1940 era W. Churchill e vice-presidente Duff Cooper, e per un'associazione privata è sempre uno svantaggio aver alla propria testa personaggi ufficiali.

L'associazione ha pubblicato dal 1935 al 1942 la rivista «The New Commonwealth Quarterly», alla quale collaboravano i migliori scrittori inglesi sui problemi di politica internazionale. Dal 1943 la rivista ha cambiato direzione e col titolo «The London Quarterly of World Affairs» è divenuta più prudente e meno interessante. Questo abbassamento di tono, dopo il 1942, è d'altronde un fenomeno comune ad altre espressioni del pensiero politico inglese. Gli anni del «mortale pericolo» (1940 e 1941) furono estremamente stimolanti per la coscienza britannica: in quei due difficili anni, che resteranno tra i più gloriosi della storia inglese, furono concepiti propositi assai audaci, sia per la politica interna che nell'ordine europeo ed imperiale, ma nel 1942, ed a mano a mano che la fortuna delle armi si è svolta a favore degli alleati, di quelli si parla sempre meno. È forse un po' presto per rievocare la figura tragica del grande disilluso, il colonnello Lawrence, ed è da augurare che i pensieri maturati nell'estate del 1940 abbiano lasciato una traccia non ancora svanita nelle menti degli inglesi che saranno chiamati a regolare le questioni europee appena deposte le armi. Ad ogni modo, il lettore di libri politici conservatori inglesi non dimentichi mai questa avvertenza: attenzione alle date.

Nessuna proposta per l'organizzazione di un migliore ordine internazionale ha avuto, negli ultimi anni più ampia risonanza di quella contenuta nel libro pubblicato nel marzo del 1939 col titolo «Union

Now», di Clarence K. Streit, già corrispondente del «New York Times» di Ginevra. In quel libro venivano messi in rilievo i difetti organici della Società delle Nazioni ed era propugnata la immediata creazione di un vincolo federale fra gli Stati Uniti d'America, la Commonwealth britannica e i paesi democratici europei della costa atlantica, per difendersi contro le aggressioni degli Stati totalitari, imporre un ordine internazionale e costituire un primo nucleo di una federazione di tutti i popoli liberi della Terra.

Quella pubblicazione suscitò subito vivacissime polemiche sui giornali e sulle riviste e molti libri vennero pubblicati per combattere o per sostenere le teorie dello Streit: ricorderemo il libretto di W. B. Curry, uno dei fondatori della società «Federal Union» in Gran Bretagna: «The Case for Federal Union» (Penguin Books, 1939), che ha avuto il maggior successo, come adattamento delle idee dell'«Union Now» per il pubblico inglese.

Quando la crisi per i Sudeti era più minacciosa, alla fine dell'estate 1938, sorse la «Federal Union» in Inghilterra, indipendentemente dall'analogo movimento americano, specialmente per iniziativa di alcuni Fabiani, di Sir W. B. Beveridge e di P. Ransome. Essa si sviluppò rapidamente dopo la pubblicazione dell'«Union Now» di Clarence K. Streit ed ancora oggi resta la più importante lega federalista del mondo.

Nel marzo del 1940 l'associazione creò un «Federal Union Research Institute», che affidò a diversi comitati di esperti lo studio dei problemi costituzionali, economici, coloniali, psicologici dell'unione federale. I risultati di questi lavori, a cui parteciparono eminenti giuristi, economisti e sociologi inglesi (Beveridge, Wheare, Bentwich, Robbins, Hayek, Curtis, Jennings, Ransome, ecc.) furono riassunti nei rapporti annuali per il 1939-1941. Essi costituiscono un prezioso contributo alla letteratura federalista.

Gli obiettivi statuari della «Federal Union» inglese sono: 1) ottenere l'appoggio dell'opinione pubblica in Gran Bretagna e negli altri paesi per una Federazione di popoli liberi, sotto un comune governo eletto dai popoli e responsabile verso i popoli stessi per tutti gli affari di interesse comune, lasciando ai governi nazionali di risolvere in modo autonomo i problemi particolari; 2) formare una tale Confederazione in modo che possa essere considerata come un primo passo verso un governo federale mondiale; 3) nell'ambito di tale Federazione, assicurare la pace, la sicurezza economica per tutti ed i diritti civili individuali.

Questi obiettivi sono molto simili a quelli della «Federal Union» americana, giacché anche questa associazione, dal settembre del 1942, ha abbandonato la parte del suo programma in cui proponeva l'unità federale soltanto per alcuni determinati paesi democratici, ed ha cominciato a far propaganda per la creazione di un primo nucleo federale, costituito da tutti i paesi disposti ad accettare la costituzione democratica dell'Unione. L'unica differenza che sembra oggi esistere tra i federalisti inglesi e gli americani è che i primi hanno continuato a mettere l'accento sulla necessità di stabilire legami federali, subito, nel corso stesso della guerra, tra i paesi democratici che fan parte del blocco belligerante delle Nazioni Unite. In questo ordine di idee rientra il progetto di unione federale tra le piccole nazioni delle coste del mare del nord, di cui si è parlato nei giorni scorsi.

Da «Liberia Stampa» del 2-1-1945 - Ignazio Silone.

ARTURO TOSCANINI

Un amico ci scrive dal Ticino di averci veduto un film che mostra Toscanini nella sua dimora campestre, circondato dai suoi. Non sembra invecchiato; la testa mirabilmente illuminata sembra scolpita nel marmo, lo sguardo austero e doloroso, ma non sfiduciato. E alla fine del film anche il maestro intona con gli altri l'«Inno alle Nazioni». Così vogliamo l'italiano di domani: austero e preoccupato, ma non sfiduciato, e pronto ad unirsi alla voce della fraternità fra i diversi paesi del povero mondo insanguinato.

FEDERAZIONE EUROPEA E MONOPOLI INDUSTRIALI

Esaminando i problemi economico-politici dell'unità europea sorge spontanea la domanda: quali possibilità di crearsi, affermarsi e dominare avrebbero i monopoli industriali-finanziari in un'Europa federata? Quale peso essi potrebbero esercitare sul governo federale e sui singoli governi nazionali? Come l'uno e gli altri potrebbero o dovrebbero reagire?

Le risposte non sono facili, ma qualche ipotesi si può azzardare.

Sembra logico supporre che la formula « un unico mercato europeo, un'unica moneta europea » dovrebbe favorire le concentrazioni industriali sia verticali, trust, sia orizzontali, cartelli.

La possibilità di ridurre i costi di produzione attraverso la razionalizzazione e la specializzazione della produzione si estenderebbe dal campo tecnico e geografico nazionale a quello geografico europeo. Come è noto la migliore distribuzione e coordinazione delle unità produttrici si raggiunge appunto attraverso i trusts che sono in grado di seguire la produzione dalle fonti delle materie prime alle successive trasformazioni fino ai mercati di consumo o di impiego. È da prevedere perciò che l'aumento dei trusts in Europa avverrebbe in funzione ed in proporzione della razionalizzazione e della specializzazione geografico-europea della produzione. Aumento notevolissimo quando si pensi a quale irrazionale anti-economica distribuzione geografica dell'industria in Europa hanno condotto le autarchie e le guerre. Contemporaneamente al processo di razionalizzazione tecnico-geografico i trusts stessi cercherebbero di accordarsi per regolare il volume della loro produzione in funzione del maggior profitto; essi assumerebbero così anche l'aspetto di cartelli.

I grandi organismi economici hanno sempre dimostrato una spiccata capacità di sfruttare le più varie situazioni e condizioni politiche nazionali ed internazionali. Non sembra quindi fuori luogo affermare che con l'avvento della Federazione europea si verificherebbe su ben più vasta scala una situazione analoga a quella che si verificò, in fatto di monopoli industriali, all'epoca della Conferenza di Locarno. In quegli anni, oltre all'abbraccio fra Briand e Stresemann si ebbero molti altri abbracci fra quegli industriali che fino a pochi anni prima avevano fornito i mezzi coi quali i vari popoli si erano reciprocamente massacrati. Questi abbracci si chiamarono trusts e cartelli europei e si concretarono o cercarono di concretarsi in un aumento di dividendi per le aziende così associate. Al sorgere ed al consolidarsi nell'immediato dopoguerra di molti monopoli industriali nazionali fece seguito verso il 1926-27 la creazione di una serie di intese e monopoli europei. Basti ricordare quelli dell'acciaio (1926), della potassa (1926), dell'alluminio (1926), del rame (1926), della seta artificiale (1927), dei concimi superfosfatici (1926), di numerosi prodotti chimici (1928), delle rotaie (1926), dei tubi (1926), degli articoli smaltati (1926), delle lampadine (1924), dei pneumatici (1928), della colla (1926), ecc. ecc.

Altre situazioni di congiuntura faciliterebbero il sorgere di monopoli industriali europei nel momento più favorevole per la creazione della Federazione europea, quello cioè che seguirà alla fine delle ostilità.

È cosa nota che la formazione dei monopoli internazionali ha come presupposto necessario quello dell'esistenza di monopoli nazionali. Nel periodo che precedette questa guerra, durante la guerra stessa abbiamo assistito in tutti i paesi al formarsi di concentrazioni monopolistiche nazionali su scala di gran lunga più vasta che durante la guerra 1914-18. Ed in proposito si ricordi che nel 1918 si contavano nella sola Inghilterra più di 500 importanti cartelli od accordi simili di recente formazione. I monopoli nazionali che l'attuale guerra ha ovunque aumentato sarebbero solide fondamenta su cui verrebbero costruiti, in un'Europa federata, monopoli europei.

Non è neppure da escludere che le nazioni vincitrici cerchino di consolidare nel dopo-guerra le posizioni di preminenza raggiunte dalle loro industrie, dominando finanziariamente quelle dei paesi vinti o devastati dal conflitto. Le forme monopolistiche sarebbero lo strumento più adatto per la realizzazione di un tale programma. Certo in questo caso si passerebbe da monopoli europei a monopoli mondiali sul tipo di quello prebellico delle lampade ad incandescenza. Un indice di una tale politica si potrebbe forse intravedere nel costituendo monopolio mondiale dei petroli di cui ha parlato la stampa svizzera.

Anche la mancanza di circolante sano e stabile

di cui, con ogni probabilità, soffriranno i paesi di Europa, specie quelli vinti od invasi, all'indomani della guerra, favorirà il sorgere di trust in Europa. Queste forme di concentrazioni verticali, come acutamente ha osservato il Dagnino, « hanno il vantaggio di esigere per il loro funzionamento una minore quantità di capitale finanziario e permettono l'eliminazione di molti rischi di congiuntura che si hanno nel passaggio del prodotto attraverso le varie fasi di lavorazione quando queste vengano compiute fra aziende fra loro indipendenti. L'ammortamento del rischio all'interno dell'azienda è elemento indispensabile di riuscita nei periodi in cui i prezzi subiscano continue variazioni ». Questa teoria ha trovato piena conferma nei concentramenti verificatisi nell'industria tedesca nel dopo-guerra; ciò si rileva anche da un discorso di Stinnes, tenuto nel novembre del 1922 davanti al Reichstag.

Concludendo queste previsioni sui monopoli nell'ormai non lontano dopoguerra e cercando di guardare, dal punto di vista dell'argomento che stiamo trattando, al momento storico-economico che viviamo e soprattutto a quello a cui andiamo incontro, ci viene spontaneo chiederci se essi non rappresentino l'avverarsi di quell'epoca economica che nel 1928 il Dagnino così prospettava:

« Mentre le forze imperialiste vogliono ancora risolvere la situazione attraverso la conquista di nuovi mercati, mentre le forze socialiste vogliono risolverla attraverso un aumento dei salari reali, mentre le forze religiose e spirituali condannano la meccanizzazione crescente e propugnano un ritorno alla Terra, la plutocrazia europea tenta la stabilizzazione del suo potere e delle sue influenze attraverso le intese industriali ed i patti diplomatici di marca ginevrina. Siamo al vertice del capitalismo industriale, siamo nella fase dell'autocontrollo ».

Se il sorgere di una Federazione europea coincide con questa fase di autocontrollo od anche soltanto con circostanze particolarmente favorevoli al sorgere di monopoli industriale-finanziari europei, e, come abbiamo visto, questa supposizione sembra non sia da escludere, non è difficile prevedere quale influenza essi potrebbero esercitare sulla federazione.

Su scala europea si potrebbe ripetere quanto è fino ad oggi avvenuto anche negli Stati retti da costituzioni democratiche. L'influenza notevolissima che ebbe nella politica francese il « Comité des forges » e quella del partito degli industriali tedeschi, la Volkspartei, nella Germania di Weimar, sono esempi da non dimenticare.

Fortunatamente la nuova democrazia europea ed in genere quei partiti di sinistra che dovrebbero essere l'anima ed il presidio dell'Europa federata hanno già esplicitamente affermato di rendersi conto di quale pericolo rappresenterebbero domani le coalizioni monopolistiche per la democrazia europea e per gli istituti che su di essa dovessero basarsi o da essa derivare. Uomini come De Gaulle, André Philip, Benes, Lasky sono, per recenti affermazioni, nello stesso ordine di idee del labour party il quale afferma che « finché le cittadelle dei monopoli non saranno state occupate i popoli non disporranno di alcun potere per determinare il loro avvenire ».

Tenendo conto di questa precisa posizione delle forze progressiste vien naturale di chiederci: con quali provvedimenti legislativi si potrebbe eliminare il pericolo che il monopolio economico prevalesse sulla democrazia, prevalesse cioè nella federazione e sulla federazione europea? E questi provvedimenti legislativi potrebbero rimanere di competenza dei singoli Stati o dovrebbero essere di competenza della Federazione? Non ci sembra, a quanto ci è dato di sapere, che il problema — a parte gli studi del Robbins — sia stato trattato in ragione della sua importanza. Non intendiamo farlo qui, che ci limiteremo ad accennare ad alcuni aspetti del problema che potrebbero divenire oggetti di discussione.

Per cercare di rispondere realisticamente alla prima domanda che ci siamo posti è necessario richiamarsi ai provvedimenti anti-trust presi negli ultimi decenni da vari Stati in Europa ed in America. Vi furono leggi intese a proibire il formarsi dei monopoli, altre che li misero sotto la sorveglianza dello Stato, altre ancora che cercarono di porre dei calmieri ai prezzi delle merci prodotte dai monopoli. In certi casi lo Stato cercò di rompere i monopoli creando, direttamente od indirettamente, dei gruppi ad essi concorrenti. Si può però affermare che in generale questi provvedimenti non raggiunsero gli scopi che si proponevano. Non esamineremo qui le cause del fallimento della politica anti-trust ¹⁾. Ag-

giungiamo però che, procedendo per eliminazione di rimedi dimostratisi inefficienti, molte correnti anche non socialiste in Italia e fuori convengono che la soluzione del problema dei monopoli industriali-finanziari si può raggiungere soltanto con la socializzazione o la nazionalizzazione dei monopoli stessi.

Allè medesime conclusioni cui si è giunti per le leggi anti-trust di carattere nazionale, si perviene induttivamente quando si trasporti il problema su di un piano europeo. Ciò perché le ragioni dell'inefficienza di queste leggi risiedono nell'impossibilità pratica e tecnica di applicarle.

Quindi è da prevedere che anche in un'Europa federata l'unica difesa contro i monopoli consisterebbe nel sottrarre la proprietà al capitale privato.

Pure alla luce di un rapido esame non sembra che provvedimenti di nazionalizzazione o di socializzazione nei confronti di monopoli nazionali dipendenti o legati a monopoli europei potrebbero essere presi, ed anche se presi, essere efficaci, se ciò rimanesse di competenza dei singoli Stati federati.

Se uno Stato della Federazione procedesse alla socializzazione di un monopolio industriale nazionale aderente ad un'intesa europea od alla socializzazione sul suo territorio di organismi industriali dipendenti da un monopolio europeo è facile prevedere la reazione che proverebbe dal monopolio rimasto, negli altri Stati, in mano al capitale privato. Esso, per evitare di perdere la possibilità di imporre al mercato i suoi prezzi formati in funzione del massimo profitto, per evitare l'estendersi dei provvedimenti di socializzazione, ricorrerebbe a tutte le sue possibilità politiche, finanziarie, commerciali: soppressione del credito privato all'industria socializzata, vendite sotto costo nel mercato interno, dumping sugli eventuali mercati d'esportazione, campagne di stampa, ecc., ecc.

Potrebbe un singolo governo di una nazione europea, senza ricorrere ad inamissibili barriere doganali, riuscire vittorioso in una simile lotta contro una coalizione industriale-finanziaria in piena efficienza in tutti gli altri Stati d'Europa? Sembra più che naturale dubitarne fortemente.

Ci pare quindi, guardando al problema in tutta la sua ampiezza e sulla scorta degli elementi di fatti cui si è accennato, che non sarebbe possibile affrontare vittoriosamente il compito della socializzazione dei gruppi monopolistici europei se non su scala europea e da parte di un unico potere super nazionale quale il governo di una Federazione europea.

In relazione a questo nostro punto di vista, val la pena di ricordare che già in passato, sotto l'egida della Società delle Nazioni, si tentarono di stabilire norme internazionali per regolare l'attività internazionale dei trusts. Ma ogni proposta fallì urtando contro la sovranità dei singoli Stati. Infatti leggiamo nella risoluzione votata dalla Commissione per l'industria alla Conferenza economica internazionale riunitasi a Ginevra nel 1927 per iniziativa della Società delle Nazioni che: « La Conferenza ha riconosciuto che per ciò che riguarda le intese limitate ai produttori di un solo paese, appartiene ad ogni governo di regolare come gli conviene il loro funzionamento. Quanto alle intese internazionali è stato generalmente constatato che l'istituzione di una giurisdizione internazionale è impossibile di fronte alle divergenze esistenti tra le misure che i diversi Stati hanno creduto di prendere al riguardo ed a causa delle obiezioni di ordine nazionale e costituzionale che il principio di tale istituzione suggerirebbe a numerosi Stati ».

Certo che la soluzione che, attraverso l'esame di qualche dato di fatto, abbiamo qui prospettata complica ulteriormente il problema della Federazione europea. Ma il problema non può essere trascurato o peggio ignorato. Ignorarlo potrebbe rappresentare il pericolo di avviarsi ad una Federazione europea dominata dalle coalizioni finanziarie-industriali europee. Non avremmo certo in tal caso una Federazione democratica.

Da « L'Avvenire dei Lavoratori », quindicinale socialista di Zurigo, che ha per motto « liberare e federare ».

¹⁾ In proposito vedi « Cenni e considerazioni sui monopoli industriali » - Utinam - Ed. Partito Socialista Svizzero.

NOTIZIE DALLA FRANCIA GASTONE VALENTE

La situazione in Francia comincia ad essere favorevole al federalismo. Giorni fa il giornale «Combat» scriveva testualmente: «L'atteggiamento pretenzioso di grande potenza confrontato con la reale impotenza della Francia, questo atteggiamento che assomiglia a chi, decaduto, vuole nascondere la sua miseria e continua — tragicamente — a discorrere nei termini della superbia, questo contrasto tra la politica di De Gaulle e la vera situazione della Francia, fa sì che vari gruppi e persone cominciano ad aprire gli occhi per quello che potrebbe essere il vero compito della Francia in Europa». Così lo stesso giornale «Combat» — fra i molti giornali di Parigi il più serio e il più coraggioso — ha preso un indirizzo federalista deciso e continuato. Così, in una recente conferenza di vari gruppi di Resistenza della Francia del Nord, «L'union travailliste» — che corrisponde al Mouvement de Libération Nationale del resto della Francia — e in un recente articolo del «Populaire», scritto da Vincent Auriol, sono apparse affermazioni nettamente federaliste.

Preparazione della conferenza federalista.

La conferenza è stata fissata a Parigi per il 22 marzo. Per prepararle un terreno più largo possibile in Francia, il Comitato francese per la Federazione Europea pubblica il primo dei «Quaderni della Federazione Europea», che consta di una prima parte

contenente un editoriale di André Ferrat — membro del Comitato direttivo del Mouvement de Libération Nationale — ed un articolo sull'argomento: «Lo Stato autoritario, ecco il nemico», e di una seconda parte contenente i documenti, manifesti, tesi ecc., federalisti internazionali e una nota sui Movimenti federalisti esistenti in Europa.

Non si possono ancora dare precisazioni sulle rappresentanze che saranno presenti alla conferenza per quanto paia sicuro l'intervento di personalità inglesi di primo piano che si sono pronunciate per il federalismo in questi ultimi tempi.

A Parigi nei prossimi giorni verranno preparati l'ordine del giorno, il manifesto e le tesi da proporre alla discussione della conferenza: fin d'ora tutti sono d'accordo sul carattere largamente democratico che deve avere sia la conferenza che il movimento veramente internazionale che da essa avrà inizio. Lo spunto della Conferenza federalista di Parigi è dato dalla Conferenza di Crimea; in questa i Tre hanno deciso di controllare in comune l'Europa democratica, in quella i vari popoli europei, consci dell'importanza di questa decisione, riconosceranno di avere il compito — per il bene dell'Europa stessa, e per contribuire allo sforzo di pace fatto dalle tre Grandi Potenze a Yalta — di unirsi in una Federazione democratica.

Lione, 23 febbraio 1945.

Spunti federalistici
nella stampa dei partiti italiani

Concordiamo perfettamente con la diagnosi dell'incompatibilità fra la difesa del legalitarismo prefascista e l'affermazione, che diventa mendace, di voler perseguire il federalismo, la solidarietà europea, ecc.: raccogliamo qui delle affermazioni che per alcuni partiti sono parole al vento, per altri concreto tentativo di azione politica. Gli Italiani giudicheranno dai frutti, questi non sono che fiori. Nella situazione italiana l'incompatibilità esiste anche palesemente fra monarchia ed europeismo perciò ci limitiamo a chiedere al decano dei federalisti italiani, all'illustre Rettore dell'Università di Torino, prof. Einaudi: «Come può Ella conciliare la Sua affermazione programmatica di federalismo europeo e l'articolo "forcaiolo" su "Il problema istituzionale" comparso nel N. 2 del periodico clandestino liberale "Il Caffè" di febbraio?».

Preferiamo, per la sua franchezza, la «nota stonata» del portavoce, evidentemente conservatore, del Governo di S. M. Britannica.

«Non vogliamo tralasciare l'occasione di riaffermare la necessità di una politica estera che avvii il popolo e lo Stato italiano ad una collaborazione ed a legami politici, economici e culturali sempre più stretti con tutte le democrazie europee, per il consolidamento della pace e per la solidarietà nell'opera di ricostruzione del Continente».

26-11-1944.

La Direzione del Partito Comunista Italiano.

«Ci troverà al suo fianco chiunque spera in un più alto ordine di associazione dei popoli che in forma federativa permetta di superare i gretti nazionalismi fomentatori di odi e discordie vantaggiosi solo alla società borghese perché validi a rinsaldare le catene della servitù del lavoro. Noi pensiamo che in una federazione di democrazie socialiste si abbiano le migliori possibilità di ridare alle collettività che abitano l'Europa una vita umana, dignitosa e degna di essere vissuta».

Da «Bandiera Rossa», giornale socialista delle formazioni partigiane, del 15-2-1945.

«La Federazione europea può sorgere solo se le forze progressiste europee, potenziando la solidarietà formatasi nel corso della guerra ne imporranno di comune accordo l'attuazione ai rispettivi Stati. Il Partito d'Azione si propone perciò anzitutto di convogliare le forze della rinascita democratica italiana all'attiva partecipazione a tutti i tentativi aventi lo scopo di stringere legami fra i movimenti progressisti dei diversi paesi e di unificare la loro azione in senso federalista europeo. Il Partito d'Azione non vuole assistere indifferente agli sviluppi internazionali, ma è fermamente deciso a dare tutta la sua collaborazione onde sorga un movimento federalista europeo capace di imporre la realizzazione degli ideali di giustizia e libertà anche nel campo internazionale».

In conseguenza il Partito d'Azione si impegna che il nuovo Stato democratico italiano all'atto stesso

della sua nascita inserisca nella sua costituzione i seguenti solenni impegni che segnino l'indirizzo di tutta la sua successiva politica estera:

1) lo Stato italiano considera la sovranità assoluta di cui dispone, come provvisoria, ed è pronto a trasferire le funzioni sovrane di interesse supranazionale alla futura Federazione democratica europea, in cui gli italiani acquistino tutti i doveri e tutti i diritti di cittadini federali;

2) lo Stato italiano non prenderà nel campo economico, politico e diplomatico alcun provvedimento che, pregiudicando in senso nazionalista la posizione dello Stato, possa rendere più difficile la sua adesione ad una Federazione;

3) lo Stato italiano parteciperà volentiersamente e senza rancori a tutte le iniziative capaci di condurre ad una unione federale fra gli Stati europei».

Dal «Piano di lavoro» del Partito d'Azione.

In «Quaderni dell'Italia Libera» del gennaio 1945.

«Nel quadro di una rinnovata Società delle Nazioni — espressione della solidarietà di tutti i popoli — Federazione degli Stati europei retti a sistema di libertà. Rappresentanza diretta dei popoli — accanto a quella dei governi — così nell'una come nell'altra — disarmo generale e simultaneo — forze armate, a reclutamento volontario, ad esclusiva disposizione della comunità internazionale. Diritto volontario di cittadinanza europea accanto a quello di cittadinanza nazionale. Parità giuridica fra i cittadini di tutti gli Stati. Applicazione di tali principi di solidarietà alla economia internazionale».

Dal «Programma del Partito Democratico Cristiano».

«Rinunciare all'idea nefasta assurda ed anacronistica della sovranità assoluta dello Stato, inserendo l'Italia in una Federazione europea. Il che vuol dire, per essere chiari, rinunciare al diritto di avere proprie forze armate e al diritto di regolare e di limitare in qualsiasi modo i rapporti di commercio, di trasporti e di comunicazioni fra Stato e Stato federato. Solo così salveremo i nostri figli dal massacro spaventoso e totale che cadrà sull'Europa fra un quarto di secolo ad opera di un uomo più forte e più abile, deciso ad ottenere con la forza quel risultato necessario ed inevitabile dell'unità europea, che gli uomini non avessero il coraggio di volere concordemente oggi. Solo così l'Italia potrà dedicare tutte le sue forze alla propria ricostruzione ed alla propria elevazione, libera dal peso morto di guerre, che oggi sono vere guerre civili, e dal peso ancor più morto delle distruzioni di ricchezza, che chiamansi autarchie, autosufficienze economiche e altrettante insensatezze».

In «Quaderni del Risorgimento Liberale». Luigi Einaudi: «La Società Liberale».

Alla precisa domanda rivolta al Governo nella seduta del Parlamento britannico dell'11 febbraio 1945: «... se il Governo britannico è disposto a favorire la costituzione di una Federazione europea» un portavoce del Governo rispondeva testualmente: «Una simile proposta non è neppure da prendere in considerazione per dei popoli che hanno in comune solo l'appartenenza allo stesso continente...».

Dal Friuli ci è giunta, e ci ha dolorosamente colpito, la notizia della tragica fine di Gastone Valente, giovane assistente universitario in Agraria.

Aderente fin dal 1942 al Partito d'Azione, aveva dedicato alla propaganda e alla lotta contro tedeschi e fascisti quella sua generosità così semplice, quel suo entusiasmo così pacato per cui tutti gli volevano bene. L'8 settembre lo trovò sui monti coi primi nuclei di partigiani. Da allora, in montagna o in pianura, visse la vita del partito e del movimento partigiano; sempre pronto, attivo, generoso.

Divenuto commissario politico di una brigata della Divisione «Osoppo», rimase sempre — fino all'ultimo — al suo posto di combattimento, anche nelle fasi più feroci della repressione nazifascista.

Può sembrare ironia parlare della sua morte nelle colonne di questo giornale: Lui, seguace entusiasta del Movimento Federalista; Lui, assertore convinto, in ispecie, della necessità di stabilire su nuove basi di fratellanza i rapporti coi vicini Slavi, al disopra di ogni nazionalismo vecchio e nuovo; Lui partigiano è caduto per mano di partigiani sloveni, forse incoscienti, ma certo mossi da odio nazionalistico, reso più feroce e indiscriminato dalla barbarie fascista in terra slava.

Questo tragico episodio — preludio forse di più tristi eventi in quelle zone — ci addolora e ci amareggia oltre ogni dire; ma non che scuotere la nostra fede, anzi la riafferma, chè ci dà una tragica prova degli abissi di rancore e di odio creati tra popolo e popolo da una politica nazionalistica inconsulta e criminale. E se un giorno i popoli d'Europa vivranno uniti in una pace veramente giusta e duratura, sarà perchè la nostra fede avrà superato mille prove come questa e più ardua di questa.

Perciò siamo convinti di non offendere gli ideali di Gastone Valente se diciamo che la sua morte sarà vendicata non contro chi lo ha ucciso ma con la lotta contro il nazifascismo, primo responsabile di tante tragedie e che per onorare la sua memoria dovremo ancora e più respingere e combattere ogni tendenza nazionalistica e impegnare tutte le nostre energie per creare le basi di una nuova solidarietà.

Sottoscrizione « Per L'Unità Europea
nell'Europa liberata »

Totale offerte precedenti L.	15.000
Alcuni federalisti friulani in memoria del-	
l'amico e compagno Gastone Valente	» 15.000
Scopio	» 5.000
N. d. V.	» 8.100
Alfa primo	» 50.000
Alfa secondo	» 50.000
Dino	» 10.000
Vento	» 5.000
Vincenzino	» 2.000
Un mazziniano	» 2.000
Termignone	» 2.000
Francesco	» 2.000
Totale offerte al 5 marzo 1945 L.	166.100

Sottoscrizione generale

Totale offerte precedenti L.	51.210
Fortitudo	» 1.000
XX	» 1.000
Peri	» 1.970
N. d. V.	» 1.900
Hume	» 1.000
A. F.	» 500
Un torinese	» 1.000
Tosi	» 1.000
Silvio da Luni	» 1.000
Giuseppe Broni	» 1.000
Elsi	» 1.000
Whig	» 1.000
Amici del Verbano	» 1.000
Totale offerte al 9 marzo 1945 L.	65.580



54073